Ab 585

L' ALMERIA

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
V. E. III. G. MANGONE

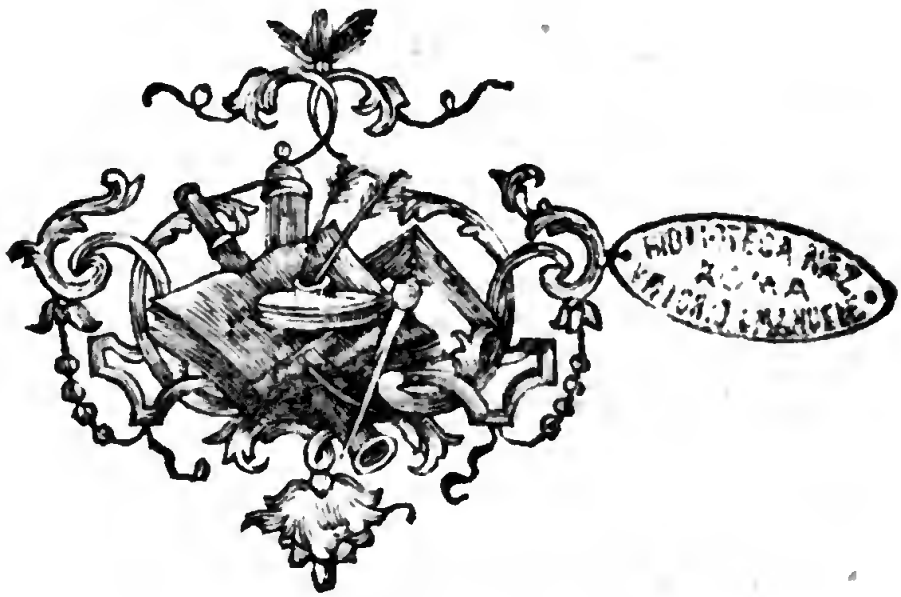
L' ALMERIA

NUOVO DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI IN LIVORNO

NEL TEATRO DA S. SEBASTIANO

La Primavera dell' Anno 1761.



BIBLIOTECA REALE
ROMA

LIVORNO MDCCLXI.

Per Gio. Paolo Fantechi all' Inſeg. della Verità
Con Approvazione.

Majo (De) Giò. Franceſco

ALL' ILLUSTRISS. SIG. ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

MARCO COLTELLINI.

E Da chi mai, Signor, ſe Tu mel nieghi,
Spero ſoccorſo in queſto mar crudele,
Pien di riſchio e d'orror, ch'io varco e temo?

A Te ſervono i venti, a Te le ſponde
S'offron fiorite ovunque poggi, e ſempre
Ride per Te di pura luce il Cielo.
Per Te non v'è procella, e ſe talvolta
Par che s'increſpi in torbi flutti l'onda
Minaccioſa e ſuperba, è per guidarti
Più inaſpettato e più gradito in Porto.
Invan per Te del favoloſo Alcide,
Freno al comune ardir, s'alzaro i ſegni;
Che di queſt'ampio mar tutte le vie
Fortunato ſcorreſti, e ſempre carco
Di merci prezioſe al patrio lido
Fra il plauſo univerſal feſti ritorno.
Io trovo ad ogni paſſo o ſirte o ſcoglio,
Sempre nebbioſo il Ciel, ſempre mi veggio

Turbata l'onda, e mille moſtri intorno
M'accompagnano al corſo, e ſperan farſi
Sugli avanzi del naufrago naviglio
Delle mie ſparſe membra un fiero paſto.
E ſe pur ſcampo all'ampie gole, e trovo
E da'venti e dall'onde alcun ricetto
Ove ricovri in ſalvo, e dove ſperi
Dolci frutti, acque vive, aure ſerene,
Premio al lungo ſudor, mi trovo accolto
In qualche ignota al Sol piaggia deſerta
Che eterno gel ricuopre, e che non m'offre
Sennon d'amaro toſco infetti i fonti.
Nè cieca ambizion nè voglia avara
Di riportar dalle contrade ignote,
O i cuſtoditi Pomi, o l'aureo Vello

Mi fe ſcioglier dal lido; io ſervo al cenno
Di benefica man, che regge ognora
Pietoſa il mio deſtino, e incontro all'onte
Di nemica fortuna a me fa ſcudo.
Felice me ſe al venerato impero
Che al mio ben deſtinò, mi deſſe il Cielo
Succeſſo ugual; ma quando pur conuenga
Perir tra' flutti auari, almen ſuperbo
Dal merto d' ubbidir, pero contento.
Ma che perir, ſe tu mi ſcorgi? Io ſpero
Tutto da Te; baſta il tuo nome a farmi
Placida l' onda, il Ciel ſereno, aperto
L'intricato ſentier, ſicuro il Porto.
E allor dall' alte ſponde il guardo in giuſo
Volgerò diſdegnoſo a' moſtri ingordi

E ſcher-

E ſchernirò le lor minacce, e lieto
Appenderò del fauſto mio ritorno,
Tributo al tuo gran nome, i voti al Tempio.

L'AUTORE AL LETTORE.

L'Argumento del preſente Dramma è tutta la prima Scena, che è troppo lunga, e abbaſtanza chiara per avere a ripeterla. La belliſſima Tragedia Ingleſe, da cui l'ho tratto mi diſpenſa dall'inveſtigare ſe ſia fatto Iſtorico, o ideale. Non ho avuto altro in mira, che di copiare alcune poche delle molte bellezze, di cui va adorno l'Originale; e in conſeguenza non ho niente che pretendere ſul merito dell'invenzione, abbaſtanza contento, ſe nel duro impegno di condurre con ſei Perſonaggi un'Azione, per cui non meno di undici ne ſon biſognati al celebre Tragico Ingleſe, mi ſarà riuſcito di ſfuggire l'inveriſimiglianze, che ſono lo ſcoglio fatale, che ſi preſenta a ogni paſſo in ſimili Componimenti, e che rende così malagevole impreſa il ridurli a perfezione. Il Pubblico, che è il Giudice più competente delle Opere di Teatro, quando mi metta in conto anche le anguſtie, in cui è ridotta la Tragedia dalle leggi della Muſica, non potrà a meno di accordarmi un corteſe compatimento per un primo parto, che mi ſpinge a preſentargli il deſiderio di piacergli. In ogni caſo quel che ſi troverà di difetto, e d'imperfezione nel preſente Dramma, non

vorrei

vorrei, che s' imputaſſe all' Originale, perchè ſi farebbe troppa ingiuſtizia a una delle più belle produzioni in tal genere di quella illuminatiſſima Nazione.

Le eſpreſſioni, che poſſono eſſere occorſe poco confacevoli alla credenza, o alla Morale Criſtiana, ſi attribuiſcano all' impegno di conſervare i caratteri de' Perſonaggi, e ſi rifletta ſempre, che le libertà Poetiche non decidono delle verità della Religione.

Si è ſegnato colle virgolette tutto quel che per comodo di brevità ſi è laſciato di porre in Muſica, e ſi ſon riportate in fondo alcune mutazioni, che per varj riguardi ſi ſon dovute fare.

La Scena ſi finge in Granata.

AT-

ATTORI.

EMANUELLE Re di Granata.
Il Sig. Filippo Laſchi, Virtuoſo di S. A. R. il Signor Principe Carlo di Lorena, e di Bar ec. ec. ec.

ALMERIA ſua Figlia.
La Sig. Angela Caterina Riboldi.

ALFONSO ſotto nome di Oſmino, Principe di Valenza, e ſegreto Conſorte di Almeria.
Il Sig. Paſquale Potenza.

ZAIRA Regina di Marocco, Amante di Alfonſo.
La Sig. Veronica Rainieri.

GARZIA Generale delle Armi di Granata, e deſtinato Spoſo ad Almeria.
Il Sig. N. N.

RAMIRO Ajo di Almeria, e ſegreto Amico di Alfonſo.
Il Sig. N. N.

La Muſica è nuova del Sig. Gio. Franceſco de Majo, celebre Maeſtro di Cappella Napolitano, e all' attual ſervizio di S. M. il Re delle due Sicilie.

BAL-

BALLERINI.

Prima Coppia Seria
Sig. Gardiner Inglese, e Madamoiſſella Sarmetti,
che non ballano ne' Concerti.

Primo Grotteſco e Inventore de' Balli
Sig. Mitchel Inglese, *Virtuoſo di S. A. S. la Principeſſa Ereditaria di Modena*,
che balla in compagnia della Sig. Anna Lapi.

Terza Coppia
Sig. Giuſeppe dell' Ercolani, e la Sig. Anna Pacini.

OTTO FIGURANTI.

BALLANO FUORI DE' CONCERTI

Sig. Domenico Lenzi, e la Sig. Anna Lenzi,
Primi Ballerini di S. M. il Re di Pollonia ed Elettore di Saſſonia.

Sig. Filippo Beccari, e la Sig. Colomba Beccari.

Il Veſtiario è ricchiſſimo e tutto nuovo, d' invenzione del Sig. Pietro Capocchi di Livorno.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Camera negli appartamenti Reali.
Salone magnifico nel Regio Palazzo, riccamente adornato per l'ingresso del Re trionfante. Trono da un lato.
Veduta d'antico tempio destinato per li Sepolcri degli estinti Re di Granata, e fra questi si vede da un lato il Sepolcro di Anselmo.

ATTO SECONDO.

Carcere orrido.
Appartamenti Reali.

ATTO TERZO.

Appartamenti Reali.
Cortile segreto corrispondente alla Carcere.
Veduta di orrido Carcere col tronco busto del Re in abito di Alfonso.

Gli Scenarj ſono per la maggior parte nuovi di varj Profeſſori, cioè:

La Camera è del Sig. Antonio Ceccarini di Firenze.

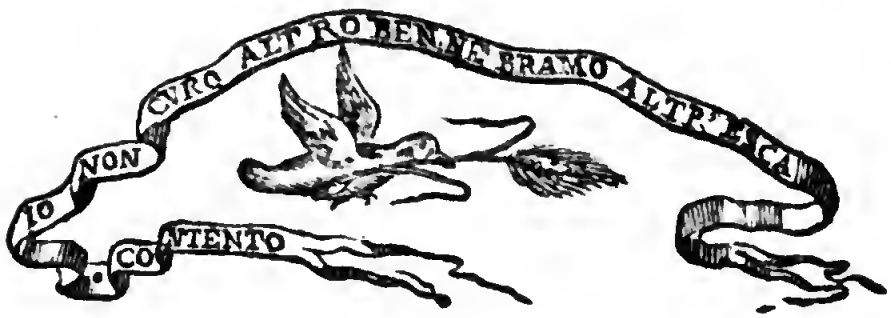
Il Salone è del Sig. Cav. Antonio Galli Bibbiena, primo Architetto, ed Ingegnere Teatrale delle LL. MM. II.

Il Tempio è del Sig. Giovanni Lapi di Roma.

La Carcere è del Sig. Franceſco Orlandi, Accademico Clementino in Bologna.

Le Decorazioni de' Balli ſono eſeguite dal Signor Giovanni Lapi ſuddetto.

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera negli appartamenti Reali.

ALMERIA *ſola in abito di lutto, e poi* RAMIRO.

PLacati, o Ciel pietoſo,
A tanti miei ſoſpir.
Non chiedo il mio ripoſo,
Ti chiedo di morir.

Ram. Principeſſa, t'affretta. Il nero ammanto
Vieni a deporre, e al fortunato incontro
Del Padre vincitor, dal lungo affanno
Raſſerena i bei lumi. E quando mai
Dal cor diſgombrerai le foſche nubi
Dell'oſtinato duol, ſe a diſſiparle
Non baſta un sì bel giorno?

Alm. Ah forſe è queſto

De' miei giorni, Ramiro, il più funeſto.
Ram. Come?
Alm. Il ſo, non m'intendi.
Di tutti i mali miei
T'è ignota la cagion.
Ram. M'è ignota? e quale
De' tuoi penſieri o degli affetti tuoi
Mi fu occulto fin'or? Più non ravviſi
Il tuo fedel di tutti i tuoi diſaſtri
Conſigliero e compagno? Io nella Reggia
Del buon Re di Valenza
Fui teco prigionier; nel tuo bel cuore
D'Alfonſo il ſuo gran figlio
Vidi naſcer l'amore, e de' tuoi lacci
Il peſo alleggerir; me ne compiacqui,
Lo ſoſtenni, il nutrii. „ Le fauſte nozze
„ Chiedean co' voti i Popoli infelici
„ Di Granata e Valenza, il noſtro amico
„ Pietoſo vincitor, la terra, il cielo
„ A gara le chiedea; ma tanti voti
„ Non fur baſtanti a diſtornar le trame
„ Dell'indegno Garzia. Perfido! Ei ſolo
„ E' l'infauſta cagion di tanto duolo.
„ Per lui piangi ſommerſo
„ Il tuo Prence fedel, per lui tu piangi
„ Il generoſo Anſelmo, oppreſſo alfine
„ Da' crudi ferri onde gemeva avvinto
„ Nell'orrida prigion poc'anzi eſtinto.
Alm. „ (Miſero Re! che ricompenſa ingrata
„ Della clemenza tua!).

Ram.

Ram. Sai che ſovente
Sfoghi meco il tuo duol; che al doppio fato
Del genitor, del figlio
Di largo pianto il ciglio
Spargo con te; che alla mia lunga fede
Alcun ſecreto ad occultar non hai;
Ch'io ſo tutto il tuo cuor.
Alm. Tutto non ſai.
Dell'iſtoria dolente una gran parte
Ti naſcoſi finor; non ch'io temeſſi
Della tua fe, ma un miſero conforto
E' agl' infelici il riſerbarſi in ſeno
Qualche affanno ſecreto, onde ſi paſca
Quaſi furtivo e inoſſervato il cuore.
Tu vedi il mio dolore.
Tutti tu ſai gli affetti miei, ma credi
Che nel miſero mio pianto affannoſo
Cerchi l'amante, e cerco (oh Dio!) lo ſpoſo.
Ram. Tuo ſpoſo Alfonſo? e quando?
Alm. Il dì funeſto,
Che cambiandoſi a prò del Padre mio
La fortuna dell'armi, entro le mura
Della Città nemica
Portò la ſtrage ed il terror; tu ſai
Che fino all'alta Reggia
Scorſe la truppa furibonda, e il fuoco
V'appicciò d'ogni parte; il Padre iſteſſo
Fomentava l'incendio, e non curava,
Vittima al reo furor che lo conſiglia,
Fra i ſuoi nemici incenerir la figlia.

Già ſovra l'alte mura
Sorgean le fiamme vincitrici, e allora
Sbandò tutti il timor. Tu ti ſalvaſti
Fra l'armi amiche, e il vecchio Re fuggendo
Dal fuoco vorator tentò l'uſcita,
E colla ſchiavitù comprò la vita.
Solo in tanto tumulto il caro Prence
Mai partì dal mio fianco, e più temendo,
Che l'incendio e la morte,
Il perdermi per ſempre, entro un naviglio
Pronto a partir, per ſconoſciuta via
Me coll'afflitta Madre accolſe, e lieto
Del cuſtodito pegno,
Mirò contento e l'arſa Reggia, e il Regno.

Ram. Tutto queſto io ſapea. N'ebbe l'avviſo
Me preſente tuo Padre, e un altro legno
A inſeguirvi ſpedì. So che vi ſpinſe
Improvviſa tempeſta
Dell'Affrica alle ſponde, e che il naviglio,
Che te via conducea, ſi franſe al lido:
Che Alfonſo vi perì: che te fra l'onde
Naufraga e ſemiviva
Scorſero i noſtri, e ti ſalvaro a riva.

Alm. Ah fra quell'onde almeno
Al caro Prence unita
Foſſi perita anch'io! ma ci diviſe
Il flutto avaro, e riſerbommi il fato
A più gravi ſciagure.

Ram. Ed eri allora
Di già ſpoſa ad Alfonſo?

Alm.

Alm. Il giorno istesso
Ci strinse il fatal nodo. Ove del nostro
Il nemico naviglio
Meglio veliere, e meglio armato, Alfonso
Mirò da lungi, a me sen corse, e a nome
Del più tenero amor chiese che al mio
Per man del Sacerdote
S'unisse il suo destin; „ sicchè dell'armi
„ Nella pugna imminente
„ Qualunque fosse il fin, vittoria o morte
„ Non potesse la sorte
„ Far che più sua non fossi „. Aggiunse a'preghi
Le lacrime, i sospir, la Madre amante
Secondava i suoi voti, io condescesi
Alla brama amorosa
E mi vidi in un dì vedova e sposa.
Ram. Chi può frenare il pianto
A sì teneri casi?
Alm. Or vedi, amico,
S'è giusto il mio dolor; se questo giorno
E' funesto per me. Da' vinti Mori
Cinto di nuovi allori
Oggi torna Garzia; tu sai che il Padre
Gl'impegnò la mia destra, e che il trionfo
E' il termine a' suoi voti. Oggi dovrei
Sacrificare a lui
Le solenni promesse, i giuramenti,
Il mio cor, la mia fede.... Ah pria dal Cielo
Piombin sul capo mio le fiamme ultrici,
De' miei giorni infelici

Segnino il corſo le ſciagure, e ognora
La vendetta del Cielo agli occhi miei
Porti col dì maggior cagion di pianto,
Se pure il Ciel nell'ira ſua può tanto.

Ram. Miſera Principeſſa
Quanta pietà mi fai! Ma già s'appreſſa
Il Real genitor, ſenti le trombe (1)
Annunziarne l'arrivo, e d'alti gridi
Suonar la reggia. Andiamo. (2)

Alm. Ah pria permetti
A' miei teneri affetti
Un altro ſfogo ancor. Forſe men grave
La pena allor ſarà, che ho in petto accolta.

Ram. Lo voglia il Ciel! T'appagherò.

Alm. M' aſcolta.
Or or quando occupato
Nella pubblica gioia e nelle cure
Del feſtivo trionfo
Ognun ſarà, teco alla fredda tomba
Che chiude il buon Anſelmo, inoſſervata
Vorrei condurmi.

Ram. Ah qualche idea funeſta
Volgi in penſier.

Alm. Nò, nò. Sarò infelice
Finchè piace al deſtin, nè fia che i torti
Del ſuo cieco rigore
Giuſtifichi un mio fallo, e ch'io riſolva
Di torre al Cielo irato

Il

(1) *Si ſente in lontananza ſtrepito d' iſtrumenti militari.*
(2) *In atto di partire.*

Il piacer di mirarmi in queſto ſtato.
Solo a quell'urna accanto
Dove il buon Re ripoſa,
Vo' rinnuovare il pianto,
Vo' i voti rinnuovar.
E quando fia la ſorte
Sazia de' mali miei,
Aſpetterò che morte
Gli venga a terminar. (1)

SCENA II.

RAMIRO *ſolo.*

TOrna il Tiranno, e torna
Carco di gloria a rinnuovare il pianto
Degli oppreſſi vaſſalli, e invano affretta
Tanto ſangue innocente in Ciel vendetta?
Chi ſa? De' ſuoi misfatti or ſi prepara,
Forſe in mezzo al trionfo, il grand' eſempio.
Le fortune dell'empio
Paſſano qual torrente, e quando il credi
Più ricco d'acque per la torba piena,
Torni a mirarlo, e lo ravviſi appena.
Talor l'acceſo folgore
L'ira del Ciel ſoſpende,

(1) *Parte.*

Ma quando men s'attende
Diſcende a incenerir.
Che nell'eterno ſdegno
Per gli empi ognor confina
Coll'ultima ruina
L'eccesso del gioir. (1)

SCENA III.

Salone magnifico nel Regio Palazzo, riccamente adornato per l'ingresso del Re trionfante. Trono da un lato.

Entra il RE *accompagnato da* GARZIA, *e alcuni Grandi del Regno, e preceduto da' Mori prigionieri, e dalle Guardie, che portano in vago ordine i Trofei militari, e parte del ricco Bottino, mentre ſi canta il ſeguente*

CORO.

„ CAntiamo inni devoti,
„ Sciogliamo al Tempio i voti
„ Sparghiamo il ſuol di fior.

Par-

(1) *Parte.*

Parte del Coro.

„ Con cento ſquadre e cento
„ Coperſe il noſtro lido
„ Dell' Affricano infido
„ Il barbaro Rettor.
„ Ma il Ciel pugnò per noi,
„ Diſperſe in un momento
„ Qual lieve paglia al vento
„ L'inutile furor.

CORO.

„ Cantiamo inni devoti,
„ Sciogliamo al Tempio i voti,
„ Sparghiamo il ſuol di fior.

Altra parte del Coro.

„ Or delle tante ſchiere,
„ Onde ingombrò l'arena
„ Conta gli avanzi appena
„ Fra i lacci al vincitor.
„ E mal ſicuro aſilo
„ Crede a ſerbarſi il ſerto
„ Del Libico Deſerto
„ Fra i nudi abitator. (1)

CORO.

„ Cantiamo inni devoti,
„ Sciogliamo al Tempio i voti,
„ Sparghiamo il ſuol di fior.

(1) *In tempo che ſi canta il Coro, il Re aſcende ſul Trono.*

Em. Popoli, ho vinto, e di due Regi eſtinti
Ornan le ſpoglie il mio trionfo, e i ferri
D'una Donna Real. Valenza oppreſſa
Piange in Anſelmo la perduta ſpeme
Di ſottrarſi al mio giogo. Affrica trema
Fra' ſuoi deſerti, e della mia vendetta
Sul vuoto Soglio a trionfar m'aſpetta.
Chi ſa? non veggio ancora
Sì canuto il mio crin, che nuovi allori
Soffrir non poſſa. Eſſa vi diè l'eſempio
Coll'inutile orgoglio, e piano ormai
Dagli ultimi trofei
S'è imparato il ſentier per girne a lei.

C O R O.

„ Cantiamo inni devoti,
„ Sciogliamo al Tempio i voti,
„ Sparghiamo il ſuol di fior.

Gar. In così fauſto dì, Signor, permetti
Che al vincitor tuo piè...(1)
Em. Di mie promeſſe
Son memore, o Garzia. De' tuoi ſudori
So che il premio ſoſpiri, e ſo che il deggio
Al tuo braccio, al tuo cuor. Le liete nozze
Sia tua cura appreſtar. Voglio che il giorno
Che vede il mio trionfo, il premio ancora
Veda del tuo valore, e vo' che ſplenda
Di nuovo lume a queſta reggia intorno
Fralle

(1) *Inginocchiandoſi a piè del Trono.*

Fralle pronube faci.
Gar. O fausto giorno!
O me felice, o mio
Clementissimo Re! (quasi m'opprime
L'eccesso del piacer.)
Em. Ma perchè mai
Nelle mie glorie a confortar le ciglia
La figlia ancor non viene?
Gar. Ecco la figlia.

SCENA IV.

ALMERIA *accompagnata dalle sue Damigelle in abito di lutto*, RAMIRO, *e detti.*

Ram. MIo Re.
Alm. Padre, e Signor. (1)
Em. Sorgi, che miro? (2)
Per incontrare un Padre
Cinto d'allori, e fragli applausi accolto
Questa è la pompa, Almeria, e quest'è il volto!
Quella torbida fronte, e quelle a forza
Lacrime trattenute
Che voglion dir?
Alm. Non ti sdegnar, son queste

(1) *Inginocchiandosi.* (2) *Almeria si alza.*

Lacrime di piacer. Padre, tu ſai,
Che al giubbilo improvviſo
Si confonde ſovente il pianto e il riſo.
Ram. (Ingegnoſa innocenza!)
Gar. (Anche ſe piange
L'anima mi rapiſce.)
Em. E queſte ſpoglie
Di meſtizia e di lutto?
Alm. Io le promiſi
In voto al Ciel pel fortunato ſcampo
Dal naufragio, e dal ſervaggio, e l'anno
Compito ancor non è.
Em. Sì fauſto giorno
Non ſoffre ombre di lutto, e il Ciel non cura
Le ſpoglie de' mortali. „ Io penſo ancora,
„ Che nel dì del tuo ſcampo, in preda all'onde
„ Perì l'odiata ſtirpe
„ Del mio mortal nemico, e il mio trionfo
„ Succede al dì, che il vecchio Re da' ferri
„ Onde opprimealo il mio furor, fu tratto
„ A marcir nella tomba; e il dubbio ſolo
„ Soffrir non ſo, che in lutto il ſangue mio
„ Sia pel maggior de' miei nemici.
Alm. „ Oh Dio!
Em. „ Soſpiri?
Gar. „ Ah ſcuſa in lei, Signor, la legge
„ D'un pietoſo dover.
Em. „ Dover più ſacro
„ Non v'è di quel di figlia. „ Un mio comando
Ti diſpenſa dal voto,

E ſe

E ſe al Padre il contraſti,
Queſti è tuo ſpoſo, ei te lo chiede, e baſti.
Alm. Spoſo?
Gar. (Che mai dirà?)
Em. Sì, Almeria, oſſerva
Se preſceglier più degno
All'onore io potea d' eſſermi figlio.
Alm. (Ah preſago mio cuor, queſto è il periglio).
Em. A lui ſtendi la deſtra, in lui riſpetta
La mia ſcelta, il mio cenno. Io non ſaprei
Differire un momento
La tua felicità.
Alm. Morir mi ſento. (1)
Em. Che avvenne?
Alm. Un freddo gelo
Mi ricerca ogni fibra; il piè vacilla
Mi s'appanna lo ſguardo. Io vado...
Em. E dove
In queſto ſtato?
Alm. A reſpirare altrove. (2)
Em. Soſtienla. E' queſta
Paſſeggiera mancanza. (3)
Gar. Anch' io...
Em. T'arreſta, (4)
Uopo ho di te. Laſciamo al molle ſeſſo
Le ſue fiacchezze. Il palpito improvviſo
Che le riſveglia in ſen timor di figlia,

(1) *S' abbandona fralle braccia di Ramiro.*
(2) *Parte con Ramiro.* (3) *A Ramiro.*
(4) *Scende dal Trono.*

Roſſor di ſpoſa, e mal inteſo zelo
Di ſua vana promeſſa, in pochi iſtanti
Il mio amor, la ſua cura,
A calmar baſterà. Dimmi, la bella
Mia prigioniera ov' è?

Gar. Per tuo comando
Sai che non venne eſpoſta
Al roſſor del trionfo. In gran corteggio
Ella ſiegue la pompa, e a ſua richieſta
Oſmino l' accompagna.

Em. Oſmino? Il Prode
Del cui valor tanti prodigj il campo
Vanta a danno de' noſtri?

Gar. Appunto; e il grido
Non è del ver che un'ombra. Io lo trovai
Verſo il fin della miſchia, unico avanzo
D'un'armata disfatta; un argin folto
D'eſtinti e ſemivivi
Si facea d'ogni parte, e i tuoi più arditi
Già ne sfuggiano i fieri colpi, e ſolo
Da tanta ſtrage alfin ſtanco e non vinto
Cadde fra' morti, e di quei ferri è cinto.

Em. E di Zaira è cenno
Ch' ei la ſegua?

Gar. Di lei.

Em. Con quale aſpetto
Soffr' ella i lacci ſuoi?

Gar. Qual rupe altera
L'onda che al piè ſi frange.

Em. E viene?

Gar.

Gar. E viene
Con tutto il faſto uſato; altro di ſerva
Non ha che le catene. Eccola, oſſerva.

SCENA V.

ZAIRA *con numeroſo ſeguito*, ALFONSO, *e detti*.

Em. Vieni, o bella Regina; è mia ventura
Che ſenza te mancaſſe al mio trionfo
Il più nobil trofeo. Deluſo il guardo
Del volgo ſpettator, veduto avria,
Schiavo di tua beltà, da' lacci avvinto
Trarſi in trionfo il vincitor dal vinto.
Zair. Riſparmia al mio roſſore
Queſti ſcherni pungenti. Ah mal ricuopre
L'orror della mia ſorte,
Queſta pompa mentita, e queſti ferri
Onde pur vuoi che cinta
Ludibrio al plauſo popolar mi veda
Baſtano ad accertar qual è la preda.
Em. Quei ferri! oh Dio, perdona. Era mio cenno
Che ne foſſi diſciolta. Io di mia mano
Il fallo emenderò. Vedrai ſe poi
Reſti indiſtinto il prigionier tra noi.
A tutti i ſuoi ſeguaci

Sciolganſi i lacci. (1)
Zai. Ah con queſt'atto illuſtre
Tu diſarmi il mio ſdegno. Un ſimil dono
Dalla man d'un nemico...
Em. Ah taci, il torre (2)
Quella real tua deſtra
All indegna catena
Può mer tar di dono il nome appena.
Ma quel Guerrier, Garzia, che altero e ſchivo
Par che curi sì poco
La libertade o le catene, e al ſuolo
Tien da cupa triſtezza il guardo oppreſſo
E' quell'Oſmin di cui parlaſti?
Gar. E' deſſo.
Em. Io penſai, prode Oſmino, (3)
Di vederti ſoffrir con più coſtanza
L'ingiurie di fortuna.
Alf. Ed io penſai
Di trovarla men cieca, e m'ingannai.
Em. Tu vedi a fin diſciolte
Le tue catene.
Alf. I lacci
Non fan lo ſchiavo.
Em. Avrai
Per albergo la Reggia
Per confin la Città.
Alf. Saria l'iſteſſo

Il

(1) *Le Guardie ſciolgono i Prigionieri.*
(2) *Nell' atto di ſcioglier la catena a Zaira ſi avvede di Alfonſo.* (3) *Ad Alfonſo.*

Il carcere o la tomba a un cuore oppreſſo.

Em. Ma perchè mai t' affanna
Tanto la ſchiavitù?

Alf. Perchè mi toglie
Una dolce vendetta.

Em. Io non intendo.

Alf. Ed io
Son ſtanco di parlar.

Em. Dunque non ſperi
Nell' acerba tua ſorte
Qualche rimedio al tuo dolor.

Alf. La morte.

Em. Folle deſio che ognuno
E' in balìa d' ottener!

Alf. Tutti non hanno
Il valor d' aſpettarla.

Em. E che perdeſti
Alfin fra' lacci miei
Fuor che la libertà?

Alf. Tutto perdei.
Perdei la mia ſperanza,
Perdei la mia vendetta;
Mi manca la coſtanza,
Sento fra' lacci il piè.
La vita ſol mi reſta
Di tanti beni, e queſta
E' il maſſimo de' mali,
Perchè la deggio a te. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VI.

EMANUELLE, ZAIRA, e GARZIA.

Em. VEdi maſtin rabbioſo
Come morde la man che l'accarezza.
Ma ſe tanto diſprezza
Perchè mio don la vita....
Zai. Ah non t'irriti
Quell'indole feroce, e ſcuſa in lui
Le ſciagure, l'età.
Em. Ma chi è coſtui?
Zai. Non ſo. Straniero ei giunſe
Alla Reggia de' Mori.
Em. Ei mi parlava
D'ira, d'odio e vendetta:
Zai. E' fraſe uſata
In bocca d'un nemico, e non offende
Quando l'avverſe ſtelle
Rendon l'ira impotente e l'odio imbelle.
Em. (Com'è induſtre a ſcuſarlo!) Ebben, Regina
Io dono a te l'offeſe
Di quell'anima altera. Or non ſi parli
Più d'ira e di vendetta, e un lungo oblio
I tuoi torti cancelli, e l'odio mio.
Mi precedi alla Reggia, ivi diſponi
Del mio Regno e di me. Non hai ragione
D'ac-

D'accuſar l'empia ſorte
Delle perdite tue. Quando ti laſcia
Il poter de' tuoi rai
Malgrado il ſuo rigor ti reſta aſſai.

Zai. Grazie al tuo cor pietoſo,
Veggio che l'empia ſorte
Nemica al mio ripoſo
Quanto potea non è.
E mentre perdo un trono,
Mentre mi vedo oppreſſa,
Bacio la mano iſteſſa
Che m'incantena il piè. (1)

SCENA VII.

EMANUELLE e GARZIA.

Em. „ TU ſtupiſci, Garzia. Vedi che amore
„ Non riſpetta l'età. Vedi che i lacci
„ Con me cambia Zaira, e ch'io non ſpero
„ Che a me renda coſtei
„ Dolce il ſervir com'io lo rendo a lei.
Queſt'Oſmin, queſt'Eroe
M'empie di geloſia. Dimmi, oſſervaſti
Le ſue cure a ſcuſarlo, il ſuo timore

Del

(1) *Parte accompagnata.*

Del mio ſdegno per lui? qualche furtivo
Tenero ſguardo, e l'inquieta brama
Di ſeguirlo con gli occhi
Quando da noi partì? Stelle! ſarei
Il rival d'un mio ſchiavo?

Gar. I miei fin'ora
Non ſon più che ſoſpetti. Amore, il ſai,
Nell'interno dell'alma aſconde il foco,
E a ſcoprirne le fiamme un giorno è poco.

Em. Ah Garzia, ſe t'è cara
La pace del tuo Re, vigila, oſſerva
I moti, i paſſi loro; i dubbi miei
Aſſicura ſe puoi.

Gar. Tanta premura
Per renderti infelice?

Em. E' men tiranno
D'un timor tormentoſo un certo affanno.

Gar. Ma quando ti rieſca
Di diſcoprire alfin l'odiato arcano,
Che farai?

Em. Che farò? quanto può mai
Un amor diſperato
Suggerir di funeſto a un Re ſprezzato.
Vedi che m'incatena
La bella mia tiranna;
Ma ſcuopri ſe m'inganna,
Ma dimmi chi l'accende,
Vedrai con chi m'offende
Che ſono amante e Rè.

Ve-

Vedrai che in me l'amore
Se ſi converte in ſdegno,
Capace di ritegno
Il mio furor non è. (*a*)

SCENA VIII.

GARZIA *ſolo.*

ECco come dal cuore
Prendon forma diverſa i noſtri affetti.
Amore in gentil petto
E' ſoave paſſione e dolce affanno,
Ed è rabbia e furore in un tiranno.
Odio i barbari ſenſi, eppur ſecondo
I ſuoi neri misfatti, il ſuo furore.
Ah, che non può in un cuore
Sete di Regno, ambizion d'impero?
Queſto, queſto penſiero
Mi fa reo de' ſuoi falli, e moſtra all'alma
Sorpreſa dall'idea del gran diſegno
Ch'è follìa la virtù ſe coſta un Regno.
„ Tacete almen per poco
„ Importuni rimorſi, infin ch'io giunga
„ Al fin de' miei diſegni; e aſceſo in trono
„ Laceratemi l'alma, e vi perdono.

„ Tal

(1) *Parte.*

„ Tal di ſtragi empiè la terra
„ Per deſio di nuovi Imperi,
„ Devaſtando i Regni interi
„ Un ingiuſto uſurpator.
„ Ma del volgo il folle inganno
„ Riſpettò la ſua fortuna,
„ Ed in vece di tiranno
„ Lo chiamò conquiſtator. (1)

SCENA IX.

Veduta d'antico Tempio deſtinato per i Sepolcri degli eſtinti Re di Granata, e fra queſti ſi vede da un lato il Sepolcro d'Anſelmo.

ALFONSO *ſolo.*

QUal fortunato errore
In queſto degli eſtinti orrido albergo
Fra i miei triſti penſier guida i miei paſſi?
Su queſti freddi ſaſſi
Porto ſenza timor l'avido ſguardo,
E lo paſco di morte, e al Ciel pietoſo
Chiedo anch'io fra gli eſtinti il mio ripoſo.
O morte, avara morte,
Che tanti hai qui diſpoſti in breve giro
Tre-

(1) *Parte.*

Trofei della tua man, Scettri e Corone,
Per disinganno dell'umano orgoglio,
Anch'io son nato al Soglio,
Ho serto e scettro anch'io; pure ad ogn'ora
T'invito a nuova preda, e tardi ancora?
Ma, oh Dio! (1) qual fiero colpo
La cruda sorte mi serbava! *Anselmo* (2)
Del suo fatal nemico in preda all'ira
Morì fra le catene, or qui respira.
Oh memorie crudeli! e ancor non giunge
A uccidermi l'affanno. Ah giacchè morte
E' sorda a tanti voti, io voglio almeno
Cercar vivo il sepolcro entro al suo seno. (3)
A quest'ossa onorate
Tanto mi stringerò, tanto tenaci
Darò gli amplessi e i baci,
Che nel tetro recinto
M'uccida per pietade il padre estinto. (4)

SCENA X.

ALMERIA e RAMIRO.

Ram. IL timor t'ingannò. Nessun s'aggira
Fra quest'ombre di morte, e tutto è pieno
Di

(1) *Vede la Sepoltura del Padre.* (2) *Legge l'iscrizione.*
(3) *Forza la porta che conduce al basso della Sepoltura.*
(4) *Entra dentro al Sepolcro.*

Di ſilenzio e d'orror.
Alm. Qual freddo gelo
Spira l'infauſto albergo all'alma oppreſſa!
Ram. Tu tremi? ah Principeſſa,
Torci da tanto orror, deh torci il paſſo;
A che cercar fra queſte
Immagini funeſte
Nuova materia al tuo dolor tiranno?
Alm. Può creſcermi il timor, ma non l'affanno.
Ah ſovra i teſchi e l'oſſa, e i triſti avanzi
Degli eſtinti inſepolti il piè ſicuro
Volger ſaprei ſenza ribrezzo, e tutte
Le pallide sfidar larve di morte,
Pria che odiato Conſorte
Uſurpi la mia fede al caro ſpoſo,
„ E che turbar degg'io
„ All'eſtinto idol mio
„ Co' rotti giuramenti il ſuo ripoſo.
Già il penſier de' miei mali
Ha vinto ogni timor; ſiegui a guidarmi
Alla tomba funeſta
Dove il buon Re s'accoglie.
Ram. Eccola, è queſta. (1)
Al ſotterraneo albergo
Chi aprì la ferrea porta?
Alm. E' un dolce invito
Forſe del Ciel pietoſo,
Che offre amico ricetto al mio tormento.
Vi ſento, oh Dio, vi ſento,
Mi-

(1) *Oſſerva aperto lo ſportello del Sepolcro.*

Miſeri affetti miei raccolti al cuore,
Gratitudine, amore,
Amicizia, pietà, riſpetto, e fede,
E tutti or vi vorrei
A formar più ſolenni i voti miei.
Odili, alma onorata,
E a me volgi dal Ciel pietoſo il ciglio.
„ La mia fede è in periglio,
„ Nè chiedo per ſerbarla altro che morte.
„ Tu mi difendi, o affretta il mio ripoſo.
E tu ſeppur d'intorno
Ombra del caro ſpoſo a me t'aggiri,
Accogli i miei ſoſpiri,
Alfonſo, Alfonſo, Idolo mio.

SCENA XI.

ALFONSO *uſcendo dalla tomba del Padre, e detti.*

Alf QUal voce
M'invidia anche fra' morti
Un ripoſo funeſto.
Alm. Santi Spirti del Ciel! (1)
Ram Sogno, o ſon deſto?
Alf. O viſta, o cara viſta! Ah quivi immoto
Fiſ-

(1) *Si abbandona ſvenuta in braccio a Ramiro.*

Fiſſami, o Cielo, e ch' io non parli o ſpiri,
Onde non ſi dilegui in aura lieve
Quell' angelica forma, ed io beando
Eternamente il guardo... Ah già ſvaniſce,
Già ſi diſcioglie, e pria che parta almeno
Voglio dentro al mio ſeno...(1) E' carne,
è vita,
E' Almeria, è l' idol mio,
E' deſſa, è deſſa, io non m' inganno.

Alm. Oh Dio. (2)
Ombra del caro ſpoſo
Dimmi, che vuoi da me.

Alf. Cercavo il mio ripoſo,
E lo ritrovo in te.

Alm. Mio ben, tu vivi e ſpiri?

Alf. E pien d' Amore e fè.

a 2 Han dunque i miei ſoſpiri
La dolce ſua mercè.

Ram. „ Con quai prodigj amore
„ Unì queſt' alme fide!

Alf. *a 2* „ Qual è il piacer che uccide
Alm. „ Se queſto mio non è?

Alm. Tu vivi, o caro, e non è larva od ombra
La mia felicità? Lo credo appena
A' palpiti del cor. Qual mano amica
Ti tolſe al mar? come ſcampaſti, e dove?
E perchè in queſte ſpoglie, e tanto tempo
Perche celarti? ah mille coſe inſieme
Chieder vorrei, vorrei ridirti.

Alf.

(1) *Va ad abbracciarla.* (2) *Rinvenendoſi.*

Alf. Ed io
Tutto dirò, tutto ſaprai, ma lunga
E' l'iſtoria dolente, e tempo, e loco
Non fia che manchi a raccontarla. Ormai
Di renderci infelici
Sembra ſtanco il deſtin.
Alm. Mio ben, che dici?
Ah quai triſte memorie
Mi richiami al penſiero! Io ti riveggio
Ma dove, in quale ſtato,
In qual punto idol mio? Dentro la Reggia
Del tuo mortal nemico: il dì che ad altri
Mi deſtina un ſuo cenno: all'urna accanto
Del genitor ſepolto!
Sognai d'eſſer felice, e il ſonno è ſciolto.
Ram. Non temer, Principeſſa, il Ciel pietoſo
Che vi ſalvò fin or, che per sì ſtrano
Ammirabil ſentiero or qui v'accoglie,
Avrà cura di voi.
Alf. Ramiro, amico,
Tu qui, nè pria ti vidi. Ah nò, perdona,
Non potean gli occhi miei
Vedere in quello ſtato altri che lei.
Ram. Tacete; alcun s'appreſſa
All'ingreſſo del Tempio.
Alf. Ahimè! Zaira? (1)
A che vien? chi la guida? oh come io tremo
Di ſue furie geloſe! ah fuggi, ah parti,
Naſconditi, ben mio.

Alm.

(1) *Voltandoſi con ſorpreſa.*

Alm. Ti trovo appena, e già partir degg'io?
Chi s'appreſſa, chi vien, di chi paventi
Il geloſo furor? dimmi il periglio
Che mi sforza a laſciarti,
Dilegua il mio timor.
Alf. Fidati, e parti.
Alm. Parto, mi fido. Addio,
Ma non contenta appieno,
Ma colle ſmanie in ſeno
Parto, mio ben, da te.
Addio. Perchè m'arreſto?
Ah chi può dir ſe queſto
L'ultimo addio non è. (1)

SCENA XII.

ALFONSO *ſolo, e poi* ZAIRA.

OH quanto breve iſtante
Durò la mia felicità! Credei
Placato il Ciel, vicino il porto, e in calma
Il burraſcoſo pelago di queſta
Vita infelice, e a mille riſchi intorno
Mi ſpinge il flutto, e mi s'invola il giorno.
Alla mercè dell'onde
E' meglio abbandonarſi.

Zai.

(1) *Parte con Ramiro.*

Zai. (Ove il ritrovo!) Oſmino.
Alf. Io ſcorſi almeno (1)
La fortunata luce
Da cui pende il mio ſcampo.
Zai. Oſmino.
Alf. Ed ora, (2)
Benchè il duol l'oſcurò...
Zai. Nè m'odi ancora?
Alf. Deh perdona, Regina,
Io finor non ti vidi.
Zai. E or che mi vedi,
Qual freddezza è la tua? così m'accogli,
Mi conſoli così?
Alf. Ma che ſperaſti
Di ritrovare in me?
Zai. Conforto e pace
A' miei caſi infelici
Da te ſperai nel mio dolor.
Alf. Che dici?
Ah non penſi, o Regina,
A chi parli, ove ſei. Queſta che vedi
E' la ſtanza di morte, e intorno ſpira
La triſtezza e l'orrore; Io non ho in petto
Un penſiero, un affetto
Sennon di duolo, e fra gli affanni aſſorto,
E qui cerchi da me pace e conforto?
Zai. Che ſento, ingrato! e la mercede è queſta
Di tante mie premure?
Alf. E qual mercede

Può

(1) *Senza udirla.* (2) *Come ſopra.*

Può darti un infelice?

Zai. Hai pure un cuore,
Sebbene un cuor ſelvaggio, un cuor di pietra.
Queſto ti chiedo, e queſto cuor mi baſta
In ricompenſa almeno
Delle perdite mie.

Alf. Qual cuore, oh Dio!
O non mi reſta in petto, o non è mio.

Zai. Ah vile, ah traditor! Chi vide mai
Sconoſcenza più rea? Di', ti rammenti
Quando alle noſtre ſponde
Lottando colla morte il mar ti ſpinſe
Grondante il falſo umor, pallido e ſmorto,
Da chi trovaſti allor, vita e conforto?
La mia pietà (pietà può dirſi appena,
Sì preſto amor divenne) in queſte braccia
Ti diè ricetto, e queſte chiome iſteſſe
Al tuo ſcampo impiegò. Co' miei ſoſpiri
Fermai l'alma ſmarrita, e richiamai
A nuovo giorno i moribondi rai.

Alf. Co' rimproveri acerbi
Non trafiggermi più. Pur troppo all'alma
N'è grave il peſo, e a comparirti ingrato
Mi riduſſe fortuna in queſto ſtato.

Zai. „ Perfido, ancor non ſai
„ Quanto feci per te. Quanti perigli
„ Affrontai per ſalvarti; in quante guiſe,
„ Con quant'arte ingannai del Re mio ſpoſo
„ Il geloſo furor. Contro Granata
„ Per te l'armai; per te ſudditi e Trono

Ab.

„ Abbandonai. Per te, perfido ingrato,
„ Perdei la libertà, lo ſpoſo, il Regno,
„ E mi nieghi in mercede un cuore indegno?
Alf. „ Oh Ciel, di quanto danno
„ Fui l'infauſta cagion!
Zai. „ Mirami adeſſo
„ Qual divenni per te! mirami e dimmi
„ Chi ſon io, chi ſei tu?
Alf. „ Gravido il ſeno
„ Di vaſto incendio un dirupato monte
„ Che dalla falda eſtrema
„ Si fende e ſvelle, e colle ſue ruine
„ Le ſelve atterra, e le Città vicine.
Zai. Ma pure in queſto ſtato io poſſo ancora
Riparare i miei torti. Il Re nemico
D'un inviſibil laccio io tengo avvinto
A voglia mia. Dammi il tuo cuore, io t'offro
E vita, e libertade, e Regno ancora,
Parla.
Alf. Che poſſo dir? laſcia ch'io mora.
Scordati un infelice, e l'abbandona
All'ire di fortuna. Ah giacchè il puoi
Torna tu in libertà, renditi al Regno,
E laſcia me fra le catene.
Zai. Indegno!
Alma vile e ſpergiura! Ah ch'io mi ſento
Da mille furie oppreſſa
L'anima lacerar. Ma il Re s'appreſſa.(1)

Tre-

(1) *Voltandoſi verſo la ſcena.*

Trema per te. Vedi che il Cielo affretta
La pena tua, la mia vendetta.

SCENA XIII.

EMANUELLE *con Guardie, e detti.*

Em. (OH ſtelle!
Qui la ritrovo, e col rivale?)
Zai. Ah vieni,
Mio Re, vieni a mirare in quale ſtato
Mi han ridotta i tuoi ferri. Un vile ſchiavo,
Perchè meco in catena, osò ſvelarmi
Un temerario amore, e l'ardimento
Più oltre ancor portato avria.
Alf. (Che ſento?)
Em. (Fu ingiuſto il mio timor.) Dov'è l'indegno,
Onde full'empio capo or or s'appreſti
Il dovuto ſupplizio?
Zai. Eccolo, è queſti.
Em. Ah meglio era per lui l'aver tentato
Strappar di mano a Giove
L'infuocate ſaette. Olà, ſi tragga
Nel carcere più nero,
E fra' ceppi coſtui.
Zai. Vedrò fra poco

S'hai

S'hai cuore in petto, o ſe reſiſte al fuoco.

Alf. „ Tu brami la mia morte.
Zai. „ Scoſtati, traditor.
Em. „ Vanne alle tue ritorte.
Alf. „ Tu non mi fai terror.
„ Vado a morir contento,
„ Se baſta al tuo rigor.
Zai. „ Perfido! Oh Dio, mi pento
„ Quaſi del mio furor.
a 3 „ Oh come in un momento
Zai. „ Manca la mia coſtanza,
Em. „ Il mio timor geloſo,
Alf. „ La dolce mia ſperanza,
a 3 „ E in qual contraſto io ſento
„ Fra' dubbi affetti il cor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Carcere orrido.

ALFONSO *solo*.

Dianzi la fredda tomba
Del genitore estinto, ed or mi chiude
La prigion tenebrosa,
Ove i giorni finì. Di passo in passo
Sull' orrido sentier di mie sciagure
Così mi guida il Cielo, e mi dispone
Con un lento supplizio a cruda morte.
„ Era poco alla sorte
„ L' uccidermi frall' onde, o fralle stragi
„ D' un' armata distrutta, allor ch' estinta
„ Era ogni mia speranza. Ella si pasce
„ Del mio barbaro strazio. All' Idol mio
„ Mi riconduce in braccio, in sen ravviva
„ La mia perduta speme, e allor che l' alma
„ Mille dolci pensieri
„ Nutre all' idea delle lusinghe infide

 „ M' ab-

„ M'abbandona l'ingrata, e poi m'uccide.
Ah m'uccida una volta. Aprirſi io ſento (1)
La ferrea porta a queſt'albergo. Almeno
Foſſe del morir mio
Il miniſtro coſtui.

SCENA II.

RAMIRO, *e detto.*

Ram. PRincipe.
Alf. Oh Dio!
Ramiro, amico? Ah vedi
Se del mio mal preſago
Era d'Almeria il cuor.
Ram. „ Fra pochi iſtanti
„ Almeria a te verrà.
Alf. „ Come?
Ram. „ Ha ſedotto
„ Del carcere i cuſtodi, e aſpetta ſolo
„ L'imbrunir della notte.
Alf. „ Ah queſto, amico,
„ Era de miei penſieri
„ Il più dolce penſier, ma queſto iſteſſo
„ Il tormento maggior diventa adeſſo.
„ Almeria a me verrà! Ma dove? oh Dio!
„ Con

(1) *Si ſente aprir la Prigione.*

„ Con tanto rischio, in tanto orrore, in braccio
„ D'un vile schiavo in ira al Cielo? E' meglio
„ Morir senza vederla un' altra volta,
„ Che vederla così.

Ram. Principe, ascolta:
Son preziosi i momenti, e non conviene
Dissiparli in querele. Odi: il tiranno
Per se tutta usurpò la ricca preda
Dell' ultima vittoria, e le milizie,
E i suoi capi irritò. Fremono a gara
Le truppe sediziose, e a sollevarsi
Già maturo è il tumulto. In pochi istanti
Ai confin di Valenza
N'è giunto il grido, e i tuoi vassalli oppressi
Dal tirannico giogo arma ed affretta
Desio di libertade, e di vendetta.
„ Alla truppa feroce
„ Manca sol chi la guidi. Io sparsi ad arte,
„ Che Alfonso è ancora in vita,
„ E che lungi non è. Senti la voce
„ Del tuo fato miglior. Se il Ciel pietoso
„ Seconda il mio disegno,
„ Ti rendo e sposa, e libertade, e regno.

Alf. Da qual letargo, amico,
Tu mi riscuoti alfin. „ L'ombra del Padre
„ Mi veggio intorno a domandar vendetta,
„ Odo i vassalli oppressi,
„ Che gridan libertà. „ Mi sento in petto
Mille furie in un tempo. Il ferro, il fuoco
Portar mi sembra in questa Reggia, e parmi

All' implacabil mostro
Svellere il cuor dal sen. Ma l' empia sorte
Mi tien fra' ceppi, e mi destina a morte.
Ram. No, Prence, non temer. Si stanca il Cielo
Di soffrire un tiranno. Odi: Zaira,
Ch' è cagion de' tuoi lacci, esser potria
Della tua libertade. Amor l' irrita,
Amor la placherà. „ Quando riesca,
„ A una fuga segreta
„ Mille vie t' aprirò. „ Calma frattanto
Le tue smanie, i tuoi sdegni,
Che matura prudenza i gran disegni.
Soprattutto il segreto
Custodisci nel sen; sai che il silenzio
L' anima è d' ogn' impresa.
Alf. Anche al mio bene?
Ram. Di lei più che d' ogni altro
Tu dei temer. D' un padre
Te a vendicar la morte, e lei la vita
A custodir d' un padre
Il suo dover consiglia.
Alf. Ma Almeria è l' idol mio.
Ram. Ma Almeria è figlia.
Non ti seduca, o Prence,
La troppa tenerezza. In gran periglio
E' il tuo capo ed il mio,
Se ti tradisce amor. Pensaci. Addio.
Già tu vedi che torbido il Cielo
Neri flutti ti desta d' intorno,

Non

Non fidarti ſe ſpunta col giorno
Qualche ſegno di calma ſul mar.
Io ti guido ſicuro nel porto,
Non lagnarti de' venti, e dell'onde;
Se tu corri a perir fralle ſponde,
Se ti perdi per troppo ſperar. (1)

SCENA III.

ALFONSO, *e poi* ALMERIA.

DUnque v'è ſpeme ancora, ancora a queſta
Lunga notte funeſta
Succeder puote un dì ſereno, e tutto
Sgombrar l'affanno, e dileguare il lutto?
Ritorniamo a ſperar. Ch'altro è la vita,
Che un nojoſo contraſto
Di ſpeme, e di timor. S'aſpetta il bene,
E ottenuto ci ſazia; il mal ſi teme,
E previſto ſi ſoffre. Affanni e gioje
Non ſon ne' petti umani,
Che deluſe ſperanze, e timor vani;
E l'effetto d'entrambi
Dubbio è così, che alle miſerie eſtreme
La ſperanza, e il timor van ſempre inſieme.
Ma qual luce improvviſa

(1) *Parte*.

Raſſerena queſt' ombre. Almeria! oh ſtelle!
In queſt' orrido ſpeco
A che vieni, mia vita.
Alm. A morir teco.
Tu il promettesti, ecco il felice iſtante
Che ci unisca per ſempre.
Alf. Ah non credei
Veder così compiti i voti miei.
Deh qual Aſtro funeſto
Splendeva al noſtro amor? Nacque fra l'armi,
Frall' odio ſi nutrì. Ci univa appena,
Che il mar ci ſeparò. Vano deſio,
Diſperati lamenti
Furon le ſue dolcezze e i ſuoi contenti;
E quando un breve iſtante accorda alfine
Al bramato diletto,
Queſta è la nuzial pompa, e queſto il letto. (1)
Alm. Io non venni a godere, ho cuor che baſti
Tutte l'ire a sfidar dell' empia ſorte.
Le barbare ritorte
Teco dividerò, de' noſtri mali
Ci paſceremo inſieme, e almeno, oh Dio!
Meſcerò col tuo pianto il pianto mio.
Alf. Ma ſe mai giunge il padre
Che ſei meco a ſcoprir? „ Tu ſai, che il ſonno
„ Sugli occhi de' tiranni
„ Non s' aggrava giammai.
Alm. Morirti a lato,
Spirar ſu' labbri tuoi, di mia coſtanza

Il

(1) *Accennando le Catene, e la Carcere.*

Il premio allor ſarà.
Alf. No, mia ſperanza.
Allor vedrotti a forza
Strapparmiti dal ſeno, e queſte braccia
Stenderò invano a ritenerti, e tutta
Di ſtrida diſperate empiendo intorno
Queſt' orrida prigion, vorrò ſeguirti
E cogli occhi, e col cuor. Mentre alle voglie
D' un felice rival... forſe.. Oh penſiero
Che mi lacera il cuor, penſier funeſto!
Qual tormento ha l'abiſſo eguale a queſto?
„ Allor del Cielo ad onta
„ Ricercando una morte a brani a brani
„ Mi ſtraccerò le carni, e queſte mura
„ Di ſangue tingerò, poi chino a terra
„ E coll' unghie e co' denti
„ Tanto m'adoprerò, che ſcavi alfine
„ Una miſera foſſa, ove nutrendo
„ Per poco Amore il mio tormento, e ſparſo
„ Di lacrime e di ſangue il petto e il volto
„ La morte a prevenir giaccia ſepolto.
Alm. Oh immagini d' orror. Qual gelo, oh Dio!
Mi ſcorre in ogni vena! Io d' altri in braccio?
Io viver ſenza te? Non ſe del padre
S' armin tutte le furie a' danni miei.
Miſera! Io mi credei,
Che doveſſe recarti alcun conforto
La compagnia del mio dolor, ma veggio
Che ſon de' tuoi tormenti
Il tormento più fiero; il ſerpe aſcoſo,

Che ti divora il cuor. Dunque m'uccidi,
Ti vendica, ben mio,
E col mio raſſicura il tuo timore,
E almen riſparmia, oh Dio!
Queſto uffizio crudele al mio dolore.
Alſ. (Io mi ſento morir.) No, ti conſola,
Mio ben, ſcorta mal fida
E' un ſoverchio timor. Fiſſo il decreto
Non è ancor di mia ſorte. Al Rè m'accuſa
Furibonda Zaira
D'un temerario amor, perchè d'amore
Capace il cuor non ho. Placar potrebbe
Le ſue furie geloſe,
E ritormi a' miei lacci. Ah non ſi chiuda
Per troppo diſperar l'unica via
Che può aprirſi al mio ſcampo.
Alm. Oh Dio! m'inganni.
Tu luſinghi il mio duolo
Per indurmi a laſciarti, e morir ſolo.
Alſ. No, mio ben, non t'inganno. Un fauſto iſtante
Pende ſull'ali ancor. Non oſtinarti
A diſtruggerne il frutto.
Alm. E ho da laſciarti?
Alſ. Sì, mia vita, sì cara
Miglior parte di me.
Alm. Ma ſe frattanto
Una crudel ſentenza
Ti condanna a morir.
Alſ. Sempre d'intorno,
Ombra amica m'avrai, finchè raccolga

Gli

Gli ultimi tuoi ſoſpiri, e teco unito
Nell'eterno ripoſo
Ci congiunga per ſempre il Ciel pietoſo.

Alm. Addio.

Alf. Mio ben, tu piangi? Ah ſol per poco
Mi divide da te la ſorte avara.

Alm. O addio funeſto!

Alf. O diviſione amara!

Alm. Parto, ma in queſto addio
Ti laſcio il pegno eſtremo
D'un infelice amor.

Alf. Va', ti conſola. Oh Dio!
Vorrei ſperar, ma tremo,
E mi ſi ſpezza il cuor.

Alm. Che mifere vicende!

Alf. Che barbaro dolor!

a 2 Deh perchè il Ciel s'offende
D'un innocente ardor?
Addio.

SCENA IV.

ZAIRA *e detti.*

Zai. MI ſi contraſta (1)
Col ſigillo real, che qui mi ſcorta

(1) *Di dentro.*

L'ingreſſo al prigionier.
Alf. Stelle!
Alm. ſon morta.
Alf. Zaira! O Ciel! Naſcondi...
Fingi di non vederla; ah parla, e moſtra,
Che pietà ſol ti guidi al carcer mio.
Alm. Parlar non poſſo. Il ciel ti ſalvi. Addio.(1)
Zai. Invan... Che veggio! oh Dio!
Perfido traditor!
Alm. *a 2* Care ſperanze, addio,
Alf. Ah mi ſi ſpezza il cuor.
a 3 Chi vide mai del mio
Più ſventurato amor. (2)
Zai. (Diſſimular conviene. Ah non trionfi
Del mio roſſor coſtui.) Tu taci, Oſmino?
Mi guardi, e ti confondi? Io non ſapea,
Che prendeſſe tal parte al tuo ripoſo
Una regia beltà.
Alf. Le mie catene,
E i miei caſi infelici
Sepper trovar pietà fin tra' nemici.
Zai. Che parli di catene? Andar ſuperbo
Devi de' lacci tuoi, ſe un sì bel pianto
Hanno fatto verſar, ſe a due Regine
Il penſier di ſalvarti
Coſta il ſonno, e il ripoſo.
Alf. „ Ah taci, o parti,
„ Regina, per pietà, s'altro ſoccorſo
„ Non

(1) *Va per partire nell' atto che entra Zaira.*
(2) *Almeria parte.*

„ Non rechi che gl' insulti. Io mi credea
„ Che l' orror del mio stato
„ Placherebbe il tuo sdegno, e pace, e aita,
„ E conforto otterrebbe.

Zai. „ O Ciel! non pensi.
„ A chi parli, ove sei? Questa che vedi
„ E' la Reggia d' Amor. Quivi poc' anzi
„ Raddolciva i tuoi lacci
„ Piangente Maestà. Quella son io
„ Di cui l' odiata mano
„ E scampo, e libertà t' offerse in vano.
„ Quella folle son io, che sposo e Regno
„ Arrischiò per piacerti, e per mercede
„ Se ti chiede quel cuor lo chiede a torto,
„ E qui cerchi da me pace e conforto?

Alf. „ Ah m' insulti a ragion. Di mille colpe
„ Son reo, lo so, ma di pietà son degno,
„ E la chiedo al tuo cuor.

Zai. „ Quel cuore, oh Dio!
„ O non mi resta in petto, o non è mio.

Alf. Mi scherni sci, crudel? Se non ti basta
La barbara catena
Dono del tuo furor, che il piè mi stringe
In un fatal momento, e il corso arresta
A tutta la mia speme; aprimi il petto,
Sbranami il cuor, calpesta
Quest' infelice avanzo
Di mille morti, e il tuo furor spietato
Sazia del sangue mio.

Zai. Perfido, ingrato!

Mira s'io ſon crudel. Queſto era il ſegno (1)
Della tua libertà. Da un Rè deluſo
La mia pietà l'ottenne, e l'amor mio
Tanto mi luſingò, che mi ſcordai
La perfidia, i diſprezzi, e a te volai.
Trovo che mi prevenne
Un'ignota rival, ti leggo in volto
Le nere tracce del tuo cuore infido,
Ed io ſon la tiranna, ed io t'uccido?
Parla.

Alf. Che poſſo dir?

Zai. Dimmi che ſei
Un moſtro d'empietà. L'alma più vile
Che infeſtaſſe la terra; uno ſpergiuro,
Che de' tuoi tradimenti,
Tanto avvezzo vi ſei, roſſor non ſenti.
Chiedi morte, e l'avrai.

Alf. L'affretta, oh Dio!
Nulla di più deſio. Da lei ſol ſpero
Pace e conforto almen.

Zai. No, non è vero.
Troppo conoſco adeſſo
Per chi viver vorreſti.

Alf. Ah ſappi ancora,
A riſvegliar la tua vendetta eſtrema,
Per chi morir deſio.

Zai. Lo ſo, ma trema.
La tua ſorte è in mia mano, e tal vendetta
Farò di te, ch'eterno

Del

(1) *Moſtrandogli la Gemma Reale.*

Del mio tradito amor reſti il tuo ſcempio
All'anime ſpergiure orrendo eſempio.
Con gli ultimi ſoſpiri,
Co' doloroſi lai,
Mercè mi chiederai
Del mio ſchernito amor.
Forſe al mio giuſto ſdegno
Pentito offrir vorrai
Quell'empio cuore indegno;
Ma ſarà tardi allor. (1)

SCENA V.

ALFONSO *ſolo*.

ECco tronco ancor queſto
Deboliſſimo filo, a cui s'attenne
Tutta la mia ſperanza. Eppur l'infida
Tenta ancor di ſedurmi. Ah perchè mai,
Se poi ti fai tormento,
Perchè mi torni in ſeno, Idra funeſta,
Che di queſto mio cuor ti nutri, e paſci,
E tu, miſero cuor, perchè rinaſci?
Ma grazie all'empie ſtelle, ormai di queſta
Orrida notte un breve ſpazio avanza
A troncar colla vita ogni ſperanza.

(1) *Parte furioſa*.

Almeria, addio. Pria che ſi ſciolga almeno
L'alma dal mortal velo
Poteſſi... Ah nò. Ci rivedremo in Cielo.
Se ti vedeſſi piangere,
Cara, nel mio martir,
Mi renderia più barbara
La pena del morir,
Doppio l'affanno.
Forſe delle mie lacrime
Trionferebbe allor
L'empio tiranno. (1)

SCENA VI.

Appartamenti Reali.

ZAIRA, e RAMIRO.

Zai. CHi diſturba il ripoſo
In queſt'ora al tuo Re?
Ram. Gravi e moleſte
Cure di Regno. Ah non temer, fra poco
Senza che più l'irriti al tuo furore
Cadrà vittima Oſmino.
Zai. E qual cagione
Affretta il ſuo morir?

Ram.

(1) *Parte.*

Ram. Dunque non ſai
Quanto crebbe il tumulto, e in quanto riſchio
E' la vita del Re? Sparſa è una voce
Che Oſmino è Alfonſo, il già creduto eſtinto
Principe di Valenza.
Zai. (Stelle! Che aſcolto!)
Ram. I primi Duci, i primi
Miniſtri del governo
S'unirono a' ribelli. Altri fuggiro
Col favor della notte, altri ſi teme
Che s'adoprino aſcoſi
A ſciorgli i lacci, a ſollevarlo al Regno;
In buon punto il tuo ſdegno
Lo rimeſſe fra' ceppi. Oh quante avrebbe
Fiamme aggiunte all'incendio!
Zai. (Ah ſconſigliata,
Che feci mai!)
Ram. Ma di ſua morte è fiſſo
Il decreto fatal. Col nuovo giorno
Pagherà fra' ſupplizj
Il fio d'averti offeſa. A brani a brani
Lo vedrai fra' tormenti
Lacerato, trafitto, e l'udirai
Spirar da diſperato
Sovra un palco feral l'ultimo fiato.
Zai. (Oh ſpettacolo atroce!)
Dunque Oſmino morrà?
Ram. (Poſto è in cimento
Lo ſdegno coll'amor.) Non può ſalvarlo,
Che un prodigio, o Zaira.

Zai.

Zai. Io?
Ram. Sì. Tu ſola
Sei l'arbitra del Re. Potreſti a luí
Maſcherar la pietà col finto zelo
Della ſua ſicurezza, e mal fidato
Fingergli a' ſuoi cuſtodi
Il ſupplizio d'Oſmino, onde al tuo ſdegno
Ne commetta il penſier. Potreſti allora
Scioglier le ſue catene,
Profittar del tumulto. E forſe... Ah vedi
Se può ſperar lo ſcampo
Quando pende da te, da te che ſei
La ſua maggior nemica, e che vorreſti
Poter di propria mano
Strappargli il cuor dal ſeno,
Paſcerti del ſuo ſangue, e che ti ſpiace
Che ſol per opra tua non cada eſtinto.
Zai. Io? perfido! T'inganni.
Ram. (Amore ha vinto.) (1)

SCENA VII.

ZAIRA *ſola.*

MAlgrado il mio furore,
Sento che ancor ſon donna, e donna amante.

Il

(1) *Parte.*

Il ſol penſar che muore
Per me quell'infelice, è più tormento,
Che tutti i ſuoi diſprezzi. Era il mio ſdegno
Di perderlo un timor. S'ei cade eſtinto
Io lo perdo per ſempre. Or queſta è pena,
E pena diſperata. Ah no, corriamo
A diſciorre i ſuoi lacci. Ancor mi reſta
Queſta gemma real. Ma ſe i cuſtodi
Prevenne un regio cenno? Invan m'eſpongo,
Senza torlo al periglio;
Perdo me ſteſſa, e lui. Numi conſiglio!
„ Ma s'appreſſa il tiranno. Inoſſervata
„ L'aſcolterò.

SCENA VIII.

EMANUELLE, GARZIA *con alcune Guardie, e* ZAIRA *in diſparte.*

Em. „ NOn ſi riſparmi un ſolo
„ Degl'indegni ribelli, e fra' ſupplizj
„ Spirin l'anima rea. Serva di prova
„ Il ſemplice ſoſpetto, e ovunque cade,
„ Cada la pena. I complici, i congiunti,
„ Gli aſſiſtenti, gli amici, ognun che parte
„ Aver può nella trama, a cruda morte
„ Si tragga immantinente, e ſi diſtrugga

„ Dall'

„ Dall' ultima radice, onde non reſti
„ Seme del tronco reo ne' germi infeſti.
Gar. „ In queſta guiſa, o Sire,
„ Sarà la Città tutta
„ Compreſa nel comando.
Em. „ Ah mi diſpiace,
„ Che tutta a un capo ſol non è riſtretta
„ Per troncarlo ad un colpo.
Gar. „ Ah non t' acciechi
„ Il ſoverchio furor. Mille alme fide
„ Hai per pochi ribelli. I paſſi incerti
„ Non azzardiamo in tanta notte.
Em. „ E nulla
„ Dell' infame congiura
„ Ancor ſi traſpirò?
Gar. „ Sparſo è fra il volgo,
„ Che Alfonſo armi in Valenza
„ Folta truppa de' ſuoi. Serve di prova,
„ Che a quella volta il corſo
„ Abbian preſo i ribelli. Egli ſi finge
„ Scampato dal naufragio
„ Dell' Affrica alle ſponde, e aver commoſſo
„ Contro te quel tiranno, e che compagno
„ Del nero tradimento
„ Queſt' Oſmin l' aſſiſteſſe.
Zair. „ O Ciel, che ſento.
Em. „ Dunque da lui cominci
„ Il ſupplizio de' rei.
Gar. „ Languir vedrai
„ In gran parte il tumulto, ove ſi ſcuopra

„ Di

„ Di queſt' Idra funeſta
„ Almen de' colpi tuoi tronca una teſta.
Zai. „ (Oh Dei!)
Em. „ Sì, caro amico, un ſol momento
„ Non ſi ritardi ormai. Cada l'indegno,
„ Per eſempio de' rei, per mia vendetta,
„ Di Zaira oltraggiata
„ Cada vittima all'ira.
Zai. „ (Ciel, m' aſſiſti a ſalvarlo.)
Gar. „ Ecco Zaira.

SCENA IX.

ZAIRA *avanzandoſi, e detti.*

Em. TU qui, Regina? E qual moleſta cura
Al tuo leggiadro ciglio
Turba il ſonno e il ripoſo?
Zai. Il tuo periglio.
Tu generoſo alleggeriſti il peſo
A me delle catene, e i beneficj
Cambiano in difenſori anche i nemici.
Ma tu che fai? Qual' indolenza è queſta,
Quando il riſchio è imminente.
Em. E qual riparo
A un mal ch'è ignoto ancor.

Zai.

Zai. Da quel che inteſi,
Queſta nera procella,
Che a ſcoppiar ſul tuo capo è già raccolta,
Dileguar poſſo.
Em. E come il puoi?
Zai. M'aſcolta.
Giunſero a un tempo ſteſſo
Naufraghi a' noſtri lidi, un che d'Alfonſo
Il nome aveva, e queſt'Oſmin, che meco
Rimaſe prigionier. Col Re mio ſpoſo
In frequenti congreſſi
Non ſeppi fin'ad or qual gli trattenne
Importante cagion. So che la guerra
Fu riſoluta, e che nel dì che ſciolſe
La gran flotta dal porto, in picciol legno,
In abito mentito
Alfonſo ancor partì.
Gar. Tutto s' accorda
Col pubblico rapporto.
Zai. Or fin che in vita
Oſmino reſterà, temer tu dei
Per la tua ſicurezza.
Em. E tu poc'anzi
Non chiedeſti, Regina,
Scior di nuovo i ſuoi lacci?
Zai. Io non credei
Confonder col tuo riſchio i torti miei.
Prendi la Real Gemma. (1) Io l'implorai
Pegno del mio perdono, e non difeſa
D'un

(1) *Gli rende l' Anello.*

D'un empio insidiator.
Em. La legge è fissa
Contro il fellon. Morrà se non contrasta
Il tuo volere al cenno mio.
Zai. Non basta.
A un pubblico supplizio
Guardati d'affidarlo, e i tuoi nemici
Temi fra' tuoi custodi.
Em. E sì da presso
Mi minaccia il periglio?
Zai. E' più vicino
Di quel che puoi pensar. Sentimi, io prendo
Cura della tua morte. Alcuni Muti
Restanmi ancor già per lung' uso avvezzi
Nelle scuole di morte, in lor riposa
Del suo supplizio. Al prigionier l' ingresso
Fa' che non sia permesso
Che a' miei seguaci, o a me.
Em. Quanto ti deggio,
Adorabil Regina. Olà, si chiuda, (1)
Fuor che a Zaira o a' suoi seguaci, il passo
Al carcere d'Osmino.
Zai. Udiste? A ogni altro
Si divieti l'entrarvi,
Anche alla regia figlia.
Gar. E perchè mai
Quest'espresso divieto?
Zai. E' necessario
Più che non credi. Il veggio,

Che

(1) *Alle Guardie.*

Che a ragion vi ſtupite.
Em. Stelle! che mai vuol dir?
Zai. Non più. Partite. (1)
Em. Ah dilegua, Regina,
Queſt' ultimo timor. La figlia! oh Dio!
Forſe....
Zai. Non ſo, ma in queſta notte iſteſſa
Al prigionier la traſſe
Forſe inutil pietà.
Em. Stelle? Che ſento!
Gar. La ſpoſa mia!
Em. Creſcono i mali miei.
Dunque temer dovrei
Complice ancor la figlia
Di perfidia sì nera?
Zai. Altro non poſſo dir. Fidati, e ſpera.
Quando dal flutto infido
T'avrò ſalvato al lido,
Vedrai qual riſchio hai corſo,
E ti farò tremar.
Fidati al mio ſoccorſo;
Baſta così per ora,
Non vo' moſtrarti ancora
Quant'è turbato il mar. (2)

SCE-

(1) *Alle Guardie.* (2) *Parte.*

SCENA X.

EMANUELLE, e GARZIA.

Em. TU mi guardi, Garzia? Mi leggi in volto
Il tumulto del cuor? Creder degg' io
Quest' ultimo disastro, e nel mio sangue
Trovare un traditor.
Gar. Se fosse Osmino,
Qual Zaira dicea d' Alfonso amico,
Non saria meraviglia,
Che movesse a pietà la regia figlia.
Em. Qual torbido sospetto
Mi desti in seno, e qual saetta avventi
All'anima agitata. Olà. (1) La figlia
Sappia che il Re la brama. Or mi rammento
L' offerta pace, e l' odiate nozze
Che comprar la doveano. Oh Dio! qual gelo
Mi ricerca le vene,
E quale smania agita il cuor. Ma viene. (2)

SCE-

(1) *Alle Guardie.* (2) *Guardando verso la scena.*

SCENA XI.

ALMERIA *accompagnata dalle ſue Damigelle e detti.*

Em. ALmeria, a me ti chiama
Grave cagion, t'appreſſa, e voi partite. (1)
Tu ti riſcuoti e tremi?
Onde il timor? Che voglion dir quegli occhi
Sparſi di ſangue, e dal notturno pianto
Turgidi e gravi il fauſto dì che fiſſo
Era al lieto imeneo. Parla. Tu taci?
Perfida, invan t'infingi.
Gar. Ah Principeſſa,
Riſpondi per pietà, più non irriti
Quel ſilenzio oſtinato
Il paterno furor.
Alm. Che dir poſs'io?
Che vuol dir queſto pianto, altro che grave,
Indicibile affanno.
Em. Io leggo, ingrata,
Nel tuo dolor. So che vuol dir quel pianto,
Che un empia ſei, che nell'indegna trama,
Che i miei giorni minaccia,
Parte hai tu pur, che vuoi vedermi oppreſſo,
Che brami il ſangue mio. Riſpondi adeſſo.
Alm. O terra, amica terra, apriti, e accogli
Nelle

(1) *Alle Guardie.*

Nelle viſcere tue la più infelice
Miſera abbandonata
Di tutti i figli tuoi. (1) Tu mi ricetta,
Tu mi ſervi di madre,
Altra madre non ho. Padre ebbi un tempo,
Or lo perdei, non ho più padre, oh ſtelle!
Il padre è mio nemico. Il primo affetto
Tutto a un tempo obliò; di macchia infame
Ricuopre il nome mio; mi vuole a parte
D' un' indegna congiura,
Parricida mi chiama, empia, e ſpergiura.

Gar. (Mi fa pietà.)

Em. Sorgi, e ſe brami ancora
Meritare il mio amor, giura, che mai
Dentro il carcere ſuo quel traditore
D' Oſmino non vedeſti, e in queſta notte
Non parlaſti con lui.

Alm. Giuro, ſe il vidi,
Che fu ſenza delitto, e ſenza offeſa
Dell' innocenza mia.

Em. Perfida! Oh ſtelle,
Lo confeſſa? l'approva. Ah che d' Averno
Le furie diſperate
Tutte mi ſento in ſen. Morrà l'indegno
Fra più crudi ſupplizj. Il ferro, il fuoco
Parran lenti miniſtri al mio furore.

Alm. (Ahimè! Queſto è lo ſtral, che paſſa al cuore.)

Em. Sentimi, indegna figlia, obbrobrio eterno
Del ſangue mio, giacchè ſvelar ricuſi

Il

(1) *S' inginocchia.*

Il ſegreto fatal, ſappi che invano
L'aſcondi a me. Lo ſo che Alfonſo è in vita
L'aborrito nemico, e noto è ormai
Che il traditore Oſmino...

Alm. Oh Dio! lo ſai?
Dunque tutto è perduto, altro non reſta
Che ſeguirlo a morir. Padre, che padre
Ancor mi ſei, pel primo amor, pe' primi
Fortunati momenti, in cui l'oggetto
Ero del tuo piacer, placa il tuo ſdegno
Contro a quell'innocente. A' piedi tuoi (1)
Eccomi, o genitor. Non ho più lacrime
Per implorar pietà. Mi reſta il ſangue,
Ch'è pur tuo ſangue, e tutto
Il verſerò, ſe a diſtornare il colpo
Dal ſeno, oh Dio! che il tuo furor diſegna,
Ti baſta il ſangue mio.

Em. Scoſtati, indegna.
Togliti al mio furor, finchè conſerva
Nell'offeſa alma mia gli ultimi moti
La paterna pietà.

Alm. Fermati. Ah padre,
Sentimi, non partir. Pietà non chiedo,
Ti chiedo di morir Al tuo furore
Una vittima è poco. Un colpo ſolo
Fa' che due te ne ſveni, e uniſci almeno
Nell'eſtrema ſua ſorte
Una miſera figlia al ſuo conſorte.

Gar. Conſorte! oh Ciel!

Em.

(1) *S'inginocchia.*

Em. Conſorte. (A qual mi ſerba
L'ira d'avverſo Ciel nuovo martiro?)
Di chi?
Gar. Signor, delira.
Alm. Ah non deliro.
Voleſſe il Ciel ch'io deliraſſi.
Gar. Oh ſtelle!
Em. Ma lo ſpoſo qual è?
Alm. (Miſera! almeno
M'uccideſſe l'affanno,
Se il mio crudel deſtino
In vita mi trattien.)
Em. Riſpondi.
Alm. Oſmino.
Em. Oſmino?
Alm. Ah non Oſmino, Alfonſo è il mio
Adorato conſorte. I venti e l'onde
Chiamar ti poſſo in teſtimon di queſte
Funeſtiſſime nozze.
Em. Ah più de' venti,
E più dell'onde inſane
Forſennata tu ſei. Laſciami.
Alm. Ah ſenti.
E non mi credi? oh Dio!
Em. S'io ti credeſſi,
Ti ſtrapperei dal ſeno
Di propria mano il cuore.
Alm. Ahimè! (1)
Gar. Vien meno.

E tu

(1) *Si abbandona ſvenuta in braccio delle ſue damigelle.*

E tu parti, mio Re?
Em. Se più m' arreſto
Per lei tremo e per me. Mille timori
M' ingombran l' alma, e mille
Orribili ſoſpetti. Ad ogni iſtante
Sul mio capo addenſarſi io veggio il nero
Turbin che mi minaccia; a poco a poco
Vo perdendo al mio ſcampo
Ogni lume, ogni via,
Nè ſo dove mi volga, o dove io ſia.
Già torbida affannoſa
L' alma mi freme in petto.
Se del crudel ſoſpetto
Scuopro la fonte aſcoſa,
Tu perderai la ſpoſa,
La figlia io perderò.
Malgrado il furor mio,
So che ſon padre ancora.
Ma ſe un tal nome oblio,
Quel che farei non ſo. (1)

SCENA XII.

ALMERIA, e GARZIA

Alm. Miſera, (2) il genitore
Dunque partì? Dunque non v' è più ſpeme?

Il

(1) *Parte.* (2) *Rinvenendoſi ſpaurita.*

Il mio Alfonſo morrà.
Gar. Deh ti conforta,
Principeſſa, idol mio.
Alm. Fulmini il Cielo
Quella lingua mendace,
Che m'annunzia conforto, e il labbro mio
Che il ſegreto fatale,
Onde col ſuo pendeva il mio deſtino,
S'induſſe a rivelar che Alfonſo è Oſmino.
Gar. Che aſcolto!
Alm. Impallidiſci!
Tu ti riſcuoti, o tremi? Ah forſe udiſti
Del Carnefice i colpi, o i meſti gridi
Del mio ſpoſo fedel che langue e ſpira?
E' vero, anch' io gli aſcolto.
Gar. O Ciel! delira!
Alm. Vedi colà ſul ſuol giacer reciſa
Tutta di ſangue intrisa
Quella pallida teſta, e a' muti accenti
Sforzar in van le ſmorte labbra. Oſſerva
Come palpita ancora il tronco buſto
Lacero, e ſemivivo, e l'empia mano
Come raddoppia i colpi! Ormai non reſta
Più luogo alle ferite. Oh Dio! L'arreſta.
Strappale per pietà, ſtrappale a forza
Quel ferro micidial. Porgilo. Ah ſenti
Con quai flebili accenti
Mi chiama dalla tomba. E' l'idol mio
Quel che mi chiama. Ah vo' ſeguirlo anch'io.

Per-

Perchè fuggi agli occhi miei
Così presto, ombra adorata?
Ferma, aspetta, ah dove sei?
Infelice, abbandonata,
Che farei lontan da te.
Larve pallide, e funeste,
Che girate a me d'intorno,
Se sapete il suo soggiorno,
Almen ditemi dov'è.

SCENA XIII.

GARZIA *solo*.

QUal arcano funesto
Mi scuopre il suo delirio. Osmino è Alfonso,
E Alfonso è suo consorte! Or dove sono,
Mie perdute speranze, e sposa, e trono?
Ma Osmino or or si svena. Un padre irato,
L'interesse del Regno,
Un'offesa Regina
Tutto sembra affrettar la sua ruina.
Eppur mille timori
Mi si affollano al cuor. Temo in Zaira
Un'amante gelosa, e temo alfine
Nel Re benchè implacabile gli effetti
Del sangue e dell'età. Meglio sarebbe

Assi-

Aſſicurarne il colpo incerto, ormai
Nella ſtrada de' falli ho corſo aſſai.
Io tento il guado incerto
Di torbido torrente;
E periglioſa al ballo
L' onda calar ſi ſente,
Ma troppo avanti ho il paſſo,
Per ritirarne il piè.
All' una, e all' altra ſponda
Volgo dubbioſo il ciglio,
Ma ſono in mezzo all' onda,
E d' un egual periglio
Il premio egual non è.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

ALMERIA *con uno ſtile in mano, e* RAMIRO *trattenendola.*

Alm. AH laſciami morir.
Ram. No, Principeſſa,
Troppo s'offende il Ciel.
Alm. Del Cielo aſſai
Senza colpa il rigor fin'or provai.
Ram. Non perder dunque il dritto
Alla di lui pietà, con uſurparti
Un arbitrio ch'è ſuo.
Alm. La vita è dono
Del Cielo, il ſo; ma ſe funeſta e piena
Di miſerie e di guai poſcia ſi rende,
Qual colpa è per ſottrarmi al crudo ſtrazio
Se gli rendo il ſuo dono e lo ringrazio:
Laſciami per pietà, laſciami in faccia

Del crudo genitor dal ſeno aperto
Tutto il ſangue verſar; laſcia che reſti,
Rimorſo eterno al di lui cuor ſevero,
Il cadavere eſangue.

Ram. Ah non fia vero.

Alm. Perfido disleal, tu pur ti paſci
Del mio barbaro ſtrazio?

Ram. Accuſi invano
Una giuſta pietà.

Alm. Se nel mio bene
Ogni ſperanza mia mi vien rapita,
E' barbara pietà ſerbarmi in vita.

Ram. Vive il tuo bene ancor.

Alm. Fra pochi iſtanti
L'infelice morrà.

Ram. Non manca al Cielo
Una via di ſalvarlo.

Alm. Il Ciel congiura
Co' ſuoi tiranni.

Ram. Ah Principeſſa, alfine
Da' luogo alla ragion. Queſti empj accenti
Qual furor ti dettò? Vuoi perder tutto
Di tua virtù per pochi iſtanti il frutto?
Eſtinta ogni ſperanza
Ancor non è. Serba il ſoccorſo il Cielo
Quando par più lontano, e ſon prodigj
Per queſto l'opre ſue. Ma quando ancora
Si ſvenaſſe il tuo ben, puoi ritrovarlo
In un Regno di luce, oltre il confine
Del tempo, e del dolor. Ma per quel regno

Dell'

Dell'eterno piacer le vie non ſono
Aperte ai micidiali.
Alm. E' ver, perdono,
Perdono, o Cielo, ai miſeri traſporti
D'un eccesſivo affanno. Errai, lo vedo,
Ma con quel che mi reſta,
Se pur mi reſta ancor, d'amaro pianto
Emenderò l'error. Dalla tua mano
Il fin de' miei tormenti
Soffrendo aſpetterò, ma la tua mano
Fa' che vegli geloſa
In cuſtodia del cuor, ſicch' io non perda
Queſta, che ſol m'avanza,
D'unirmi all'Idol mio dolce ſperanza.
E tu ſe pria che mora
Il caro Idolo mio
Chiede del mio dolor;
Di' che morir deſio,
Ma non m'uccide ancor
Il mio tormento.
Digli che giunto in Cielo
L'affretterà per me,
Che colpa mia non è
Se ſi ritarda ancora
Il gran momento. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

RAMIRO *ſolo, e poi* EMANUELLE *con ſpada inſanguinata.*

Ram. Più di quel che non credi
E' lontano il preſagio. E' giunta in Cielo
Dopo tante conteſe
La voce del tuo pianto, e il Ciel l'inteſe.
Ma, qual tumulto? Il Re! Signor, che miro?
Il ſanguinoſo acciaro ...
Em. Entro le vene
L'immerſi d'un fellon.
Ram. (Sarebbe mai
Ucciſo Alfonſo? Oh ſtelle!)
Em. Errar furtivo
Vidi per queſte ſtanze il favorito
Schiavo della Regina. Il mio ſoſpetto
Crebbe per la ſua fuga. Il giunſi, e invano
La chiuſa man, che in ſeno
Qualche coſa aſcondea, d'aprir tentai,
Sicchè ſtrinſi l'acciaro, e lo ſvenai.
Vedi oſtinata fedeltà, per fino
All'ultimo ſoſpiro
Queſto foglio difeſe.
Ram. (Oh Ciel, reſpiro.)
Qualche nuova perfidia
Temi, Signor?

Em.

Em. Sì, temo. Il corpo eſtinto
Fa' che altrove ſia tratto, e che non reſti
Orma dell'omicidio.(1) Oh Ciel, che veggio
Dentro il foglio fatal? Sogno o vaneggio?
Dunque ſotto il mio tetto
E' il mio mortal nemico, e l'empia donna
Mi tradiſce così? Ramiro, ah vedi
In qual miſero ſtato
Di timor, di tormento
E' la vita d'un Re. Leggi.

Ram. Che ſento?
Alfonſo, il mio furore
Nacque da' tuoi diſprezzi, e il furor mio
Cede alla mia pietà. Più che non credi
Arbitra ſon della tua ſorte, e queſta
Fa che in me il primo amor ſuccede all'ira
Strinſe i tuoi lacci, e gl'ſciorrà. Zaira.

Em. Non gli ſciorrà l'indegna. Ah corri, ah vola,
Svenalo in faccia a lei. Ma tu non foſti
Nella Reggia d'Anſelmo, e non conoſci
Il reo ſuo figlio? Ah dunque inſiem con gli altri
Congiuravi a tradirmi; empio fellone,
Tu pur chiedi il mio ſangue?

Ram. A torto, o Sire,
Condanni la mia fè. Conoſco Alfonſo,
Per lungo uſo il conoſco, e ben fra mille
Ravviſarlo potrei, ma il prigioniero
Tu ſai, Signor, ch'io mai non vidi

Em. E' vero.

(1) *Apre il foglio, e lo legge.*

Va' lo ravviſa adeſſo, e trucidaro
Cada fra mille colpi. Il tronco buſto
Divorino le fiamme, e l'empia teſta
Recami poſcia.

Ram. Ubbidirò. (1)

Em. T'arreſta.
Meglio penſái, del mio nemico eſtinto
Recami ſol le ſpoglie. In quelle avvolto
Dentro il carcere iſteſſo, e così ſtretto,
Come egli è, da' ſuoi ferri,
Voglio aſcondermi, e quando a me s'appreſſi
Quella perfida Donna, io vo' che tutto
Senta del tradimento
Il rimorſo e l'orrore,
Poi di mia man trapaſſerolle il cuore.
Oh che dolce vendetta. Io la prevengo
Già con gli occhi e col cuor. Vanne, t'affretta,
Aſſicura il mio ſdegno.

Ram. Ma ſe il paſſo è vietato.

Em. Eccoti il ſegno. (2)
Poi quella tronca teſta
Recherò infauſto dono all'empia figlia,
Sicchè ne paſca il guardo, e ne ſatolli
Lo ſcelerato amor. Doppia vendetta,
Doppio conforto al mio dolor.

SCE-

(1) *In atto di partire.*
(2) *Gli dà l'anello, e Ramiro parte.*

SCENA III.

GARZIA *frettoloso e detto.*

Gar. T'affretta,
Signor. cresce a momenti
Il tumulto, e il periglio, è necessaria
E' la presenza tua. Presso alle mura
Già fremono i ribelli, e minacciosi
Chiedon la resa. In ogni parte intanto
Del popolo atterrito i sedizioſi
Van spargendo le fiamme. Ah se più tardi,
Tremo per noi. Perduto ogni ritegno
Già la truppa ribelle a guerra aperta
S'è dichiarata, e sparso è in un momento
D'Alfonso il nome in cento bocche e cento.
Em. Vanne, fra pochi istanti
Tal riparo opporrò, che de' ribelli
Fiaccherà la perfidia. Il caro Alfonso
Recherò loro io stesso. Ah tu non sai...
Ma vien Zaira. (1) Addio, gli sdegni miei
Invan le asconderei; del cuor raccolto
Tutto il furor mi leggerebbe in volto.
Fra il timore e fra lo sdegno
Sento il cuor che smania e freme;
Ma lo vo col sangue indegno
Di più vittime a placar.

(1) *Voltandosi verso la scena.*

Di vendetta ho ſol deſio,
E un prodigio è di clemenza
Se riſparmio il ſangue mio
I miei torti a vendicar. (1)

SCENA IV.

GARZIA, e ZAIRA.

Gar. IN quei confuſi accenti
Qual miſtero s' aſconde?
Zai. Il Re ſdegnato
Perchè partì?
Gar. Perchè ti vide.
Zai. Ingrato,
Mentre io veglio per lui.
Gar. Troppo contento
Di tue cure non ſembra.
Zai. (Oh Dei che ſento!)
Forſe perchè d'Oſmino
La morte ritardai?
Gar. Nol ſo.
Zai. Ma queſto
E' il più ſicuro pegno
Di mie cure per lui, della mia fede.
Gar. Forſe vero ſarà, ma il Re nol crede.

Zai.

(1) *Parte.*

Zai. (E' ſcoperto il ſegreto.) Ah dimmi almeno
Qual ingiuſto ſoſpetto
Gl' ingombra il cuor.
Gar. Quanto io ſapea t' ho detto.
Zai. Ma la cagion.
Gar. Se la cagion non ſai,
Eſamina te ſteſſa, e la ſaprai. (1)

SCENA V.

ZAIRA *ſola*.

AH pur troppo ravviſo
La mia ſciagura. Io ſconſigliata a un foglio
La mia ſorte affidai; forſe tradimmi
L' infido meſſaggier, con quello in mano
Forſe il Re lo ſorpreſe. Ecco l' arcano.
Alfonſo, Oſmin, qual tu ti ſia, non reſta
Più ſperanza per noi. Ma le catene
Sciorti promiſi e ſcioglierolle ad onta
Della terra e del Ciel. Funeſto è il calle
Ch' io ti addito al tuo ſcampo,
Ma lo ſcelgo per me. Se ti ſgomenta
Il duro paſſo alle miſerie eſtreme,
Non dubitar, lo varcheremo inſieme.

(1) *Parte.*

„ Vedrai che al tuo tormento
„ S'io non ſoccorſi appieno,
„ Seppi morire almeno
„ Per porti in libertà.
„ E il mio furor geloſo
„ Se ti coſta la vita,
„ Queſta infelice aita
„ Devi alla mia pietà. (1)

SCENA VI.

Cortile ſegreto corriſpondente alla Carcere.

ALFONSO *armato*, RAMIRO, *e Guardie.*

Ram. VIeni, Principe, vieni, ecco la ſcorta
Che ti guida al trionfo. Il popol fido
Già vittorioſo inonda
Tutta Granata, e alcun riparo ormai
Più non v'è che l'arreſti.
Vanne, ti moſtra, hai vinto.
Alf. E tu qui reſti?
Ram. S'io ti ſieguo, Zaira
Cade in man del Tiranno.
Alf. E' vero. O amico,

Quan-

(1) *Parte.*

Quante vite ti deggio! Ah mi ſgomento
A moſtrarmiti grato. I miei contenti,
Il Regno mio dividerai fra poco,
Ma a tanta fedeltade un Regno è poco.
Tu mi ſerbi il caro bene,
Tu mi rendi e vita e Regno,
E perdut' era ogni ſpene,
E credevo di morir.
Quando ancor con te divida
Tanti don d'amico fato,
Temerò d'eſſerti ingrato
Fin all'ultimo ſoſpir! (1)

SCENA VII.

RAMIRO *ſolo, poi* GARZIA *colla ſpada inſanguinata, e accompagnato da alcune Guardie.*

ECco come confonde
Le ſtrade de' tiranni
Eterno Provveder. Giace riſtretto
Fra' proprj lacci il Re ſuperbo, e mentre
Si crede in ſalvo, e affretta
Una crudel vendetta; a' ſuoi misfatti
La miſura è compita,
E il Ciel gli toglie a un tempo e regno e vita.
Or

(1) *Parte accompagnato dalle Guardie.*

Or ſi corra a ſvenarlo. Al popol fido
Rendiam ſangue per ſangue, e dal reo moſtro
Si liberi la terra. Ah no, laſciamo
Al giuſto Ciel, che alfin lo colſe, il vanto
Di compirne il gaſtigo, e il colpo eſtremo
Del ſuo rigor, della vendetta mia
Rimettiamo al ſuo braccio. Ecco Garzia.

Gar. Or vada pur la minaccioſa plebe
Chiedendo Alfonſo. Ah vien tu pur, Ramiro,
A ſedarne il tumulto. Un colpo io feci,
Onde vedrai come il furor s' arreſti
De' perfidi ribelli.

Ram. E che faceſti?

Gar. Dalle ſmanie d' Almeria il grande arcano
Giunſi a ſcoprir, che Alfonſo
Si celava in Oſmino. Or mentre inonda
Tutta Granata il torbido torrente
Della plebe ribelle, alla prigione
Che lo chiudea men corſi, e abbandonata
La trovai da' Cuſtodi. In un oſcuro
Angolo della Torre il prigioniero
Veggio proſteſo al ſuol che a duro ſaſſo
Chino il capo appoggiava, e grave ſonno
In mal punto opprimealo. Aſſegno il colpo
Colà dove confina
Con gli Omeri la Teſta, e così giuſto
Cadde l'acciar, che la troncai dal buſto.

Ram. Nè ti tremò la mano
Nel fatal colpo, e al parricidio atroce
Non ſi riſcoſſe il cuor?

Gar.

Gar. Stelle! Deliri?
Parricidio chiamaſti
Lo ſvenare un fellone?
Ram. Il Re ſvenaſti.
Gar. Il Re? Che dici?
Ram. Io dico
Pur troppo il ver. Se a me nol credi, il guardo
Teſtimon te ne ſia. Vanne, e ravviſa
L'omicidio funeſto.
Gar. Mi trema il cuor. Che fiero colpo è queſto! (1)
Ram. O ſtrade imperſcrutabili, e ſtupende
Dell'eterna Sapienza! Ecco ſull'empio
Come accerta la pena
Quando ei meno il pensò. Fa ch'egli ſteſſo
Il ſuo laccio prepara,
E lo ſtringe la man che gli è più cara.
Gar. (2) Ohimè, fremo d'orror. S'aſconda, amici,
La tronca teſta ad ogni ſguardo, e almeno
Servir non poſſa a raddoppiar l'ardire
De' nemici ribelli. Amico, oh ſtelle!
Pur troppo è vero. Ambizion funeſta
Di Regno m'accecò; ſon reo di ſangue,
E di ſangue Real; perdo in un giorno
Di tante colpe il frutto, e queſte, oh Dio!
Mi ſi affollano all'alma, in tant'orrore
Con mille dardi a lacerarmi il core.
Miſero! Ah chi m'invola
All'acerbo ſupplizio? Ove m'aſcondo

Alla

(1) *Rientra nella Prigione.* (2) *Ritornando affannoſo.*

Alla terra ed al Cielo! Ah giacchè perdo,
Premio de' falli miei, regno e conſorte,
Corriam da diſperato in braccio a morte.
Quai pallide larve
Mi girano intorno!
Quai nubi funeſte
M' involano il giorno!
Che ſmanie ſon queſte
Che ſtraziano il cor?
E' il Cielo che affretta
La giuſta vendetta;
D' un tardo rimorſo
E' il vano terror. (1)

SCENA VIII.

RAMIRO *ſolo*.

VAnne; te pure incalza
La tarda pena a' tuoi delitti. O Cielo,
O giuſto Ciel, contro degli empj alfine
Furon le tue minacce
Piene di verità. Vidi il mattino
Queſta pianta orgoglioſa
Tutto ingombrar co' larghi rami il campo,
Ampio riparo alla procella e al Sole,
Ma

(1) *Parte*.

Ma poi non giunſi a ſera
Che mi volſi a mirarla, e più non era.
Ecco tutto è in ſicuro,
Ogni nube ſparì. Gir poſſo anch' io
Ad appagar lo ſguardo
Sulla bell' opra, e a render grazie al Cielo,
Fra i contenti d'un Regno,
Che ſceglieſſe il mio braccio al gran diſegno.
Quando ne' tuoi teſori
Di fauſta luce adorno
Sarà felice un giorno,
Se queſto dì non è?
Ah che del giuſto a' voti
A te la ſtrada è aperta,
E la vendetta accerta
Chi la confida a te. (1)

SCENA IX.

Veduta d'orrido Carcere col tronco buſto del Re in abito di Alfonſo.

ALMERIA *ſola*.

COme in tanto abbandono
L'orrida ſtanza! In ſull' aperto ingreſſo
Non

(1) *Parte*.

Non vegliano i Cuſtodi, e alcun non odo
Che per entro s' aggiri. Il piè tremante
Fra queſto lume incerto
Volgo d' intorno, e temo ad ogni paſſo
D' incontrar l' idol mio,
Entro a un lago di ſangue. Eccolo. (1) Oh Dio!
Eſcimi tutto in lagrime
Sangue che ancor dai vita al mio dolore.
Toglietevi o mie luci al fiero aſpetto
Più che morte crudel. Dov' è la teſta,
La tronca teſta, ond'io v' imprima almeno
Gli ultimi baci? Ah queſto ancor ſi nega
Al mio miſero amor ſfogo innocente.
Me la rapì quel crudo;
Ma ſu quel petto ignudo almen gli ampleſſi
Raddoppierò, gli laverò col pianto
Del paterno furore
Le ſanguinoſe tracce. (2) Ah non ho cuore.
Miſero cuor, nè ancor ti ſpezzi? Oh Dio,
Per ſeguirti, Idol mio, per venir teco
Dov'è un ferro, un veleno?

SCE-

(1) *Vede il Cadavere del Re.*
(2) *S' incamina verſo il Cadavere, e poi ſi arreſta.*

SCENA X.

ZAIRA *accompagnata da due Mori che portano due tazze, e detta.*

Zai. ECco, io tel reco.
Prendi, mio ben. Che miro? Almeria?
Alm. Ah vieni,
Furia d'Averno, a rinnovare i colpi
Sul cadavere esangue
Dell'estinto mio bene? Ancor conserva
Luogo per le ferite. Eccolo, osserva.
Zai. Oh atroce vista! (1)
Alm. Ah ti riscuoti e tremi?
Tu volgi altrove i rai? Pasci lo sguardo
Su quel trafitto seno, e a satollarti
Il barbaro desio
Se non basta quel sangue, eccoti il mio.
Zai. O caro Osmino. O stelle!
Qual ti riveggio! Io la crudele, io fui
Che ti svenò; ma un sol momento in vita
Non rimarrò senza di te. T'arresta
Infin ch'io ti raggiunga, ombra diletta,
E se ancor l'odio mio
Non hai posto in oblio,
Mira per la mia man la tua vendetta. (2)

Alm.

(1) *Andando verso il Cadavere.* (2) *Prende una delle tazze di mano a uno de' mori, e va per bere.*

Alm. Ferma, che fai? Della fatal bevanda
Deh fammi parte. Io di ſeguir lo Spoſo
Più ragione ho di te.
Zai. Del toſco iſteſſo
L'altra tazza è ripiena. Unico ſcampo
Dalle catene, al caro Oſmin, che a torto
Da me ucciſo credevi,
Di mia man l'appreſtai. Prendila, e bevi.
Alm. (1) Qual incognita forza
Gelar mi fa? Chi mi trattiene? Oh ſtelle!
Provo in ſen della morte
I palpiti funeſti,
E non oſo morir.
Zai. Perchè t'arreſti?
Io ti credei fin' or del duro paſſo
Per affrontar l'orrore alma più forte.
Alm. Quel che mi fa tremar, non è la morte.
Miſera!
Zai. A quel ch'io vedo
Non hai cor di ſeguirlo, io ti precedo. (2)
Alm. Fermati. Ah tu perdona,
Pietoſo Ciel, la colpa; e tu, mio bene,
Più lungi non andrai
Senza la fida Spoſa. (3)

SCE-

(1) *Prende l'altra tazza.*
(2) *Va di nuovo per bere, ed è trattenuta da Almeria.*
(3) *Nell' atto di bere.*

SCENA ULTIMA.

ALFONSO *con truppa di Soldati e Popolo*, RAMIRO, *e dette*.

Alf. AHimè, che fai? (1)
In buon punto mi traſſe
Cura del tuo ripoſo.
Zai. Stelle!
Alm. Che miro!
Zai. Il caro ben?
Alm. Lo Spoſo!
Alf. Vieni dolce Conſorte; io poſſo alfine
Abbracciarti ſicuro.
Alm. E il buſto eſangue
Che in così ſtrane guiſe?...
Alf. Non curar di ſaperlo, Il Ciel l'uccise.
Alm. Ah! forſe il Genitor....
Ram. Sì, Principeſſa,
Si ſtancò il Ciel di più ſoffrirlo.
Alm. Ah taci,
O riſpettane il nome. Ah dunque ancora
Non dan fine al mio pianto i mali miei;
Trovo lo Spoſo, e il Genitor perdei.
Miſero Genitor...
Alf. Si porti altrove
Quel funeſto ſpettacolo, e non turbi

Il

(1) *Getta ambedue le tazze per terra.*

Il pubblico piacer. Vieni, mia vita,
Io di quel ſangue aſperſo
Non mi preſento a te. L'empio Garzia
Fu che il versò, ma dal rimorſo afflitto
Poi pagò con la morte il ſuo delitto.
Andianne, e tu perdona,
Generoſa Regina...

Zai. Io non rammento
Il mio roſſor, del mio furor mi pento.

Alſ. Quanto per me perdeſti
Tutto ti renderò; libera al Soglio
Quando vuoi tornerai. Non domandarmi
Un cuor, che non è mio. S'io te lo cedo
Troppa virtù, troppa innocenza offendo,
Ma chiedimi la vita, io te la rendo.
E tu vieni al mio ſeno, o caro amico,
O mio liberator. Laſcia ch'io penſi
A moſtrarmiti grato. E' poco un Regno
Per tanta fedeltà, ma men d'un Regno
Darti non poſſo. In vece mia ſul Trono
Siedi in Granata a raſciugare il pianto
Degli oppreſſi Vaſſalli; io del mio bene
Nell'antica mia ſede
Il pianto aſciugherò. Secondi il Cielo
Così fauſti principj, onde di queſti
Fieri caſi infelici orma non reſti.

CORO

CORO.

Come da notte oſcura
Sorge più chiaro il dì,
Come da nube impura
Più bello il Sole uſcì.
Fra le querele e il pianto
Di tragiche vicende
Più dolce il cuor ſorprende,
Creſce il piacer così.

Fine del Dramma.

Alla Scena VIII. *dell' Atto Primo, in vece dell' Aria* Tal di ſtragi ec. *ſi canta la ſeguente.*

La fede, l'onore
Mi ſgrida, e riprende,
Ma un tenero amore
M'alletta, m'accende,
Ma il ſerto, ed il Trono
Mio premio ſarà.
Ed è del mio core
Sì bello l'errore,
Che o merta perdono,
O colpa non ha.

Alla

Alla fine dell' Atto Primo, in vece del Terzetto, parte EMANUELLE *e* ZAIRA, *e ſi dice la ſeguente*

SCENA XV.

ALFONSO *ſolo.*

BArbare avverſe ſtelle,
Che volete da me? Voi mi vedeſte
Senza onor, ſenza Spoſa, e ſenza Impero,
Schiavo, naufrago, oppreſſo, e prigioniero;
Del mio mortal nemico,
E del voſtro furor ludibrio, e gioco;
E tanto ſtrazio al furor voſtro è poco.
Dite qual più mi reſta
Nuovo ſtrazio a temer! Nò, in queſto ſtato
A farmi più infelice io ſfido il fato.
In preda al mar che freme
Chiedea piangendo il giorno;
Sentiva i nembi intorno,
E dalle valli eſtreme
Tutto agitato il mar.
Ma veggio al caro lume,
Aprendo il meſto ciglio,
Che il mio minor periglio
E' quel di naufragar.

837,344